

TAVOLA ROTONDA

Coordina GIUSEPPE COLOSIO*

Partecipano Giampaolo Mantelli (Assessore alla Pubblica Istruzione, Formazione Professionale ed Edilizia Scolastica), Carla Bisleri (Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Brescia), Carlo Panzera (Presidente dell'Associazione Comuni Bresciani), Antonio Apparato (Dirigente Area Affari Istituzionali della Camera di Commercio di Brescia), Aldo Zenoni (Vicepreside della Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Brescia).

COLOSIO. La questione dell'innalzamento dei livelli formativi è per noi un tema continuamente caldo. La preoccupazione è derivata dal fatto che abbiamo moltissimi segnali di pericolo che devono essere presi in seria considerazione, segnali di carattere internazionale, nelle comparazioni e nella competizione internazionale. Tra gli altri, il segnale più forte riguarda una sorta di scollamento del mondo della scuola, che dovrebbe rappresentare la vera azione nei confronti dei problemi legati all'istruzione, alla formazione e alla transizione verso il mondo del lavoro. La scarsa presenza del mondo della scuola è certamente un elemento preoccupante, anche se ovviamente deriva sempre da motivi contingenti. Bisognerà dunque trovare dei modi più efficaci di coinvolgimento degli attori diretti sin dalle prime fasi di riflessione di tutte le tematiche che riguardano il mondo della scuola, per evitare che questa sia considerata una sorta di terminale, cioè non un soggetto ma un oggetto nel percorso che dobbiamo fare. La scuola rappresenta sostanzialmente – questa è una lamentela che ho fatto all'inizio

* Dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale.

degli Stati Generali – la più grande macchina organizzativa della provincia di Brescia in termini numerici, quindi quantitativi: abbiamo, esclusa l'università, 182.000 studenti, con le relative 182.000 famiglie circa, con 25.000 addetti all'incirca. Credo che nessun altro mondo abbia questa capillarità.

Il primo grande problema che io pongo qui, anche come oggetto di riflessione per gli attori presenti a questa tavola rotonda, è verificare il nostro possibile atteggiamento: dobbiamo considerare questo dato come un elemento pratico del paesaggio che vediamo da vicino tutti i giorni, oppure bisogna considerare questa forza professionale grandissima in altissima percentuale con la più alta qualificazione, cioè con il livello di laurea, come una vera risorsa dello sviluppo civile, culturale, sociale, economico della nostra provincia? Questo è un problema, perché se l'investimento principale di una comunità, come pare d'intendere, deve essere quello sul capitale umano, non può essere ignorato il capitale che consente l'investimento sul capitale umano diffuso, che poi entrerà in tutti i livelli del mondo del lavoro. Non vorrei che questo apparisse come un rimprovero a qualcuno: probabilmente si tratta di un dato di fatto, ma credo che sia altrettanto necessaria un'inversione di tendenza.

La presenza dei rappresentanti del mondo della scuola oggi non può essere un elemento significativo se questo non si traduce in un amplissimo coinvolgimento e in una condivisione delle azioni. Per questa ragione, mi fa piacere vedere qui in maniera equilibrata non solo il mondo dell'istruzione, ma anche quello della formazione professionale. Dobbiamo infatti superare quella mentalità, purtroppo ancora oggi abbastanza diffusa, che concepisce una sorta di contrapposizione tra la formazione professionale e l'istruzione. Si tratta ormai di mondi integrati, che rappresentano entrambi grandi risorse; lo stesso discorso dovrà farsi anche nei confronti del mondo del lavoro.

Nel rapporto che è stato presentato, si afferma inoltre che una sorta di dispersione è quella che riguarda il mondo del lavoro: si tratta sicuramente di una formula, e quindi va considerata come tale, ma senza dubbio dobbiamo intenderla come l'indice di una situazione paradossale e, per questo motivo, dobbiamo cercare di avere una visione sistemica. Da un lato, in questo ultimo periodo ci preoccupiamo perché il lavoro è precario, perché non c'è, non è sicuro ecc., ma allo stesso tempo puntiamo a considerare il lavoro



come una grande risorsa, anche se credo che questo sia pacifico: è nel DNA dei bresciani, e non solo. Dall'altro, quando pensiamo allo studente che transita dalla scuola al mondo del lavoro, pensiamo che faccia un balzo nel buio o in qualcosa di pericoloso o di strano. Il problema è però vedere in che modo il lavoro possa diventare – vorrei richiamare l'attenzione su questo concetto – una delle possibili opportunità di istruzione, formazione e quindi di sviluppo personale.

A mio avviso, dobbiamo lasciarci dietro questi conflitti, questa idea che il lavoro sia qualcosa da allontanare il più possibile nel tempo come cosa negativa, perché non si tratta di far lavorare dei bambini di sei o sette anni nelle fabbriche. Non possiamo affatto considerare come aspetto negativo il fatto che ci sia un'entrata graduale nel mondo del lavoro, anche nelle forme gratuite, quando si arriva all'adolescenza e alla preadolescenza, altrimenti così creeremo un artificio.

Abbiamo chiacchierato tanto sull'istruzione lungo tutto l'arco della vita, ma in realtà continuiamo a pensarla come a un patto che riguarda solo una parte di essa, ovvero il suo periodo iniziale, e quindi chiaramente non riusciremo a porre le giuste connessioni tra i diversi momenti; ogni individuo ha una vita che è un *continuum*, perciò bisogna far sì che quando i ragazzi cominciano ad andare a scuola da bambini inizino a pensare alla scuola stessa come a un lavoro e al lavoro che avranno come a una scuola, in una maniera integrata con una forma di continuità e di sviluppo.

Credo che questa sia invece una delle grandi caratteristiche culturali di questa nostra provincia: siamo cresciuti nel lavoro, abbiamo vissuto nel lavoro, abbiamo usato l'istruzione, i percorsi dell'istruzione come uno strumento di crescita individuale e come strumento di lavoro inteso proprio come capacità di relazionarsi con gli altri, con gli oggetti, con la natura, con le cose per creare anche opportunità di ricchezza per tutti i nostri figli, per lasciare qualcosa in eredità ai nostri nipoti. Io credo che si debba decisamente passare oltre; in Italia si continua peraltro a considerare anche la formazione professionale con una certa negatività rispetto all'istruzione. Un grande studioso del sistema scolastico, Norberto Bottani, recentemente, in un famoso articolo a commento di un'indagine fatta da «Tuttoscuola» (una rivista specializzata nel mondo della scuola), diceva che in Italia il paradosso è che, per quanto riguarda il tema dell'istruzione, chi sceglie la formazione

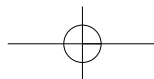


professionale è come se fosse considerato un soggetto disperso. Nessuno analizza i dati, nessuno fa delle riflessioni alla base di questo paradosso; sarà forse un retaggio della Magna Grecia l'idea di quanto l'investimento culturale possa essere dignitoso. Io ritengo che invece la specificità di una realtà come la nostra, e quindi anche della nostra scuola, sia quella di vedere invece integrati tutti questi sistemi e questi momenti. Ad esempio, i dati italiani dell'ultima ricerca PISA del 2006 ci collocano al 37°-38° posto per quanto riguarda anche la lingua italiana e non per quanto riguarda un'altra lingua, perché dal Program for International Student Assessment non vengono valutate le conoscenze scolastiche in senso stretto, ma viene valutata la capacità del singolo di utilizzare quelle conoscenze per operare, per studiare, per relazionarsi, per comunicare, per fare tutte le attività che servono alla vita reale delle persone. Quindi probabilmente noi abbiamo un deficit, ammesso da quella stessa ricerca, ma io non credo sinceramente che la scuola italiana produca una posizione in coda alla classifica di tutti i paesi sviluppati del mondo e anche di quelli semisviluppati.

È che noi abbiamo il vizio di creare una sorta di demarcazione fra la cultura in senso alto e la cultura in senso materiale, quindi tutto ciò che attiene al lavoro. Probabilmente, una città come Brescia, se questa fosse la considerazione, risulterebbe sempre in coda a tutte le graduatorie nazionali, perché rovesciamo esattamente il programma di valutazione degli studenti dell'OCSE.

A questo punto, vorrei ringraziare i relatori e lasciare loro la parola per una valutazione, per considerazioni prima di tutto sul rapporto, ma soprattutto sul tema della tavola rotonda, *Dalla ricerca all'intervento*, appunto perché le ricerche nascono da problemi concreti. Il problema della dispersione c'è, l'abbiamo anche a Brescia, e dobbiamo affrontarlo per capire come risolverlo e per capire in che direzione vogliamo andare.

Mi pare infine che sia opportuno sottolineare una caratteristica positiva, propria della nostra provincia: la grande vicinanza e il rapporto istituzionale molto ricco e molto intenso che fa ben sperare per ogni processo futuro. Ai relatori chiederei di tenere sempre ben presente di mirare all'intervento, dopo una valutazione fatta sul tema della ricerca. Invito ora l'Assessore provinciale alla Pubblica Istruzione, Giampaolo Mantelli, a prendere la parola.



MANTELLI. Innanzi tutto vorrei porgere un ringraziamento a chi ha ideato il tema della tavola rotonda *Dalla ricerca all'intervento*, a dimostrazione che, come 'brescianità', pensiamo sì a fotografare i problemi, ma cerchiamo anche di programmare e progettare delle soluzioni ai problemi. Vorrei fare una breve premessa, per sfatare anche alcuni ragionamenti che in passato, più che nel presente, sono stati fatti da parte di persone che rivestono ruoli diversi. Un ringraziamento per il fatto che a Brescia si siano tenuti gli Stati Generali, al di là delle considerazioni fatte a caldo, dove ognuno nella propria autonoma libertà si era espresso più o meno favorevolmente. Invece, di fatto attraverso gli Stati Generali si sono accesi i riflettori rispetto ad alcuni problemi che erano oggetto di ragionamento complessivo, ma mai nei vari enti, nei vari organi, nelle varie istituzioni, nei vari tavoli, nelle varie riunioni avevano avuto un contorno, un quadro di riferimento comprensibile. Solo attraverso gli Stati Generali si è potuto arrivare a questa fotografia complessiva e condivisa di tutta la brescianità.

A mio avviso, è stata un'idea fortunata aver organizzato anche a Brescia gli Stati Generali; poi si può aprire una discussione sull'efficacia dal punto di vista organizzativo, se al tavolo dovevano esserci più soggetti o meno ecc., e questo fa parte della dialettica che riguarda tutte le cose che vengono affrontate. Il dato di base è che sicuramente gli Stati Generali sono stati una cosa positiva. È sicuramente merito dell'Azione Bandiera 1 sull'innalzamento dei livelli di istruzione, quindi dispersione, abbandono scolastico ecc. che si sono messe in campo alcune azioni già dal prossimo anno scolastico, 2008/2009, di cui è probabile riscontreremo qualche sorpresa positiva. Di questo, vi devo dire, il merito è un po' di tutti coloro i quali si sono rimboccati le maniche e hanno cercato in questo ultimo periodo di dare una svolta, ovvero compiere delle azioni che fossero più forti rispetto al passato e più innovative, non perché quelle fatte sinora non fossero idonee, adatte, efficaci o efficienti, ma perché grazie a questa nuova coscienza a seguito degli Stati Generali, ovviamente avendo a disposizione una fotografia completa del ragionamento, abbiamo potuto da un lato progettare, dall'altro agire e cercare di raggiungere già dei primi obiettivi. Il merito non è di un soggetto unico o di qualche ente o istituzione che da sola ha operato, ma è frutto di un gioco di squadra finalizzato a raggiungere degli obiettivi.

Farò degli accenni ad alcune azioni che abbiamo voluto mette-

re in campo. Credo che la principale, la più importante riguardi il lavoro che stiamo facendo all'interno delle commissioni consiliari dell'ente Provincia, cioè la predisposizione – e io spero prima dell'estate l'approvazione – di quello che io chiamo, ma che di fatto è, il *primo piano provinciale* dell'offerta scolastica. Andando per schemi, in provincia di Brescia si è pianificato un po' tutto, dall'urbanistica, ai piani territoriali di coordinamento, dal piano cave rifiuti al piano acque ecc., ma mai a nessuno era venuto in mente, o non vi erano le condizioni, di fare una pianificazione seria dell'offerta scolastica, ovvero andare a fotografare l'offerta che oggi è presente su tutto il territorio provinciale, con degli indicatori anche nuovi che consentissero, una volta registrati, di avere una chiave di lettura diversa rispetto al passato. Si è mostrata una grande sinergia fra la scuola – quando dico scuola intendo istruzione pubblica o privata – e la formazione professionale, che nel mio linguaggio sono la stessa identica cosa. Il che significa andare a rapportare in modo più sistematico, più sinergico, la scuola con il territorio, la scuola con gli enti locali, in particolare con le istituzioni comunali, perché io ritengo che la presenza di una scuola sia una grande ricchezza per la comunità che vi sta intorno, ma anche una grande sinergia con il mondo del lavoro nella sua interezza, quindi anche dal punto di vista imprenditoriale. Anche qui si possono leggere alcuni indicatori che in passato sono stati letti solo ai fini imprenditoriali, ma possono essere interpretati anche dal punto di vista poi dell'offerta dei posti di lavoro. Vi do un dato che è emerso da questa verifica che abbiamo fatto nel corso dell'anno scorso: la provincia è da sempre divisa in sei ambiti scolastici omogenei e uno degli ambiti che non fosse il più popoloso, dopo la città di Brescia, ha un indicatore che ci ha un po' impressionato, per quanto vi fosse già questa sensazione. Nell'ambito della pianura, della Bassa, di cento ragazzi che vanno a frequentare gli istituti superiori, quindi dopo la terza media, siano essi pubblici, privati o di formazione professionale, 55 rimangono negli istituti scolastici di quel territorio, 45 vanno fuori ambito, di cui 25 vengono in città e 20 vanno a Cremona. Significa che circa la metà, poco meno della metà degli studenti di quell'ambito, non si rivolge a presidi scolastici presenti nel territorio di competenza, con tutti i risvolti poi di posti da un lato e di fatica da parte dei ragazzi dall'altro. Andando a capire il perché ci fosse un macrodato così importante il risultato è stato, se vogliamo, molto semplice e anche molto

ovvio. Per primo, ci sono dei servizi di trasporto pubblico stupendi a raggio che portano alla città di Cremona e alla città di Brescia, ma non vi è un servizio di trasporto che collega due comuni che stanno a 7 minuti di pullman; i ragazzi non possono frequentare una scuola che sta a 7 minuti di pullman, ma devono andare a una scuola che ne dista 35 perché non vi è un servizio di trasporto che collega la propria città con il polo scolastico più vicino, che magari ha lo stesso indirizzo che il ragazzo sta frequentando nel comune di Cremona o di Brescia. Ho voluto farvi questo esempio perché è uno dei tanti macroelementi che abbiamo raccolto facendo questa mappatura del sistema scolastico bresciano; nelle nostre commissioni consiliari si è aperto già da quattro mesi un lavoro abbastanza intenso da parte della mia struttura, dell'assessorato, dei nostri consiglieri provinciali, componenti le tre commissioni, affinché si possa prima dell'estate andare a deliberare una pianificazione che non è di esclusiva competenza dell'amministrazione provinciale, ma che riguarda competenze di enti diversi, i quali sono stati a loro volta coinvolti in questo lavoro. Per cui anche questo andrà in futuro a contribuire ad abbattere e abbassare la dispersione, quello che è l'abbandono del nostro sistema scolastico.

Per quanto riguarda le altre azioni che si sono fatte nell'ultimo anno – perché quanto ho appena detto riguarda la pianificazione a venire – accenno soltanto ad alcune iniziative relative alla dignità della scuola, cioè la scuola si deve rappresentare nel miglior modo possibile. Ecco perché abbiamo voluto, come ente provinciale insieme a tutti gli enti e le istituzioni che con noi parlano il linguaggio della scuola, rimodellare quella che è la rappresentazione del sistema scolastico bresciano. Non voglio enfatizzare, ma sicuramente l'abbiamo rappresentato con una maggiore dignità rispetto al passato; abbiamo portato avanti un'iniziativa che ha avuto un risvolto di comunicazione sicuramente più importante rispetto al passato. Il fatto di aver messo insieme le nostre scuole e i nostri docenti all'interno dello stesso contenitore ha contribuito a creare una rete fra di loro. A tale proposito abbiamo fatto un incontro recentemente per fare il punto della situazione rispetto alla prima edizione di Connessione Campus. Cito Aldo Zenoni perché è qui presente e può confermare quanto sto affermando: lui stesso mi disse durante Connessione Campus, e me l'ha ripetuto in un incontro operativo fatto poco tempo fa, che gli stessi rapporti, gli stessi incontri, le stesse interlocuzioni che ha potuto



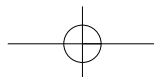
avere con il mondo della scuola bresciana in quel giorno probabilmente non sarebbe riuscito a ottenerli in un intero anno di contatti. Questo significa non solo che siamo riusciti a rappresentare per ambiti territoriali e per piazze le famiglie e i ragazzi bresciani del sistema scolastico bresciano, ma addirittura siamo riusciti probabilmente a realizzare qualcosa che in quel momento non avevo immaginato, cioè un rapporto più stretto e sinergico anche nel nostro sistema scolastico. Mi fermo qui, credo che non siano cose importantissime, nemmeno però così banali; ritengo che sia l'inizio di un percorso che sicuramente va migliorato, completato e che deve essere maggiormente ragionato, ma si tratta appunto dell'inizio di un percorso che andiamo a costruire nel prossimo futuro per raggiungere gli obiettivi che ci siamo posti con gli Stati Generali.

COLOSIO. Ringrazio l'Assessore Mantelli, il quale mi pare abbia presentato una proposta con idee molto chiare e ben delineate. Tra l'altro, penso che potrà essere una premessa importante per la campagna di comunicazione, che è uno degli esiti possibili dell'Azione Bandiera 1 degli Stati Generali. Chiaramente, ciò significa che se le istituzioni concordano su questo piano si può impedire che lo sviluppo del sistema avvenga per forza autonoma e singola, e quindi in maniera squilibrata, ragion per cui la prospettiva mi pare molto concreta e positiva e da tenere in considerazione. Passo la parola al secondo importante interlocutore che è il Comune di Brescia, rappresentato qui dall'Assessore alla Pubblica Istruzione Carla Bisleri.

BISLERI. Porgo il saluto personale e dell'Assessorato che rappresento, coinvolto da diversi anni, promotore e interlocutore sul tema che, oggi in discussione, ci è sempre stato a cuore e al quale abbiamo dedicato molti interventi ed energie.

Prima di esporre alcune brevi riflessioni, esprimo come Assessore la mia soddisfazione per il lavoro compiuto, che ha interpretato le aspettative della prima azione degli enti promotori degli Stati Generali e che ovviamente ci impegna seriamente per il futuro.

Devo dire che l'aspetto più significativo è la sintesi illustrata, da cui traggio spunti che interessano le varie istituzioni e le varie realtà. Questa mattina mi ha fatto molto piacere ascoltare un punto di vista unitario espresso dalle istituzioni e dal mondo produttivo.





Ho constatato che c'è convergenza sul senso di responsabilità, di preoccupazione, c'è un modo congiunto e collegiale di guardare al futuro sviluppo della nostra città e della nostra provincia.

La scolarizzazione delle nuove generazioni non è una questione recente, è una aspettativa verso la quale sono state già dispiagate molte energie.

Le domande del Rapporto di Ricerca si situano in un contesto, quello bresciano, dove l'offerta scolastica è già all'altezza di una differenziazione dei percorsi, con istituzioni che hanno a cuore la meta dell'innalzamento dei livelli di scolarizzazione e fotografa ancora una situazione di 'disequilibrio' (termine usato dal professor Provasi, che condivido).

Speriamo di riuscire a interrompere questo circolo chiuso, che produce ancora resistenze e ideologie nel considerare il lavoro piuttosto che la scuola con valori contrapposti.

Sicuramente l'obiettivo da raggiungere ci richiede ancora molti sforzi e indicazioni di approfondimento.

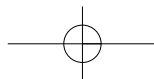
Il Comune di Brescia ha scelto di occuparsi dell'istruzione in modo esteso, ha favorito un'accezione aperta perché come ente territoriale (insieme a molti comuni), ci occupiamo dell'educazione in modo esteso dalla scuola di base all'obbligo.

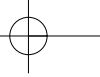
È qui che si mettono radici rispetto alla scolarizzazione e ai vari livelli d'istruzione da raggiungere: radici che abbiamo affidate (nelle politiche che ho promosso) all'uguaglianza delle opportunità e al diritto allo studio che nel nostro comune ha un carattere di universalità e costituisce una garanzia data ai nostri giovani studenti e futuri giovani cittadini e alle loro famiglie.

L'altro aspetto al centro della nostra attenzione è stato l'orientamento scolastico, un valore di riferimento, una bussola della formazione attraverso azioni condivise, sfociate nelle attività recenti e di ulteriore promozione, ad esempio Connessione Campus.

Sono stata l'ideatrice delle manifestazioni di orientamento sia unitarie sia capillari rivolte alle scuole e alle famiglie, perché ritengo sia un elemento decisivo del futuro formativo: lo studente riesce a rimanere nella scuola frequentata, ad affezionarsi e studiare nella misura in cui ha potuto realizzare una scelta convinta, un'altra radice dell'albero della scolarizzazione, che mi auguro sia mantenuta e qualificata.

Abbiamo poi dedicato alcuni interventi importanti alla famiglia; anche di recente abbiamo realizzato nelle scuole incontri par-





tecipati con esperti sia sui temi dell'orientamento sia sui temi dell'offerta formativa, proprio perché nell'età adolescenziale e della scelta della scuola superiore vogliamo accompagnare un momento decisionale importante e critico.

All'anagrafe obbligatoria degli studenti abbiamo dedicato interventi che confermano i dati della Ricerca relativi a due fattori che approfondisco.

Il primo ha messo in luce in modo molto evidente che è decisivo il primo anno delle superiori: è a questo livello che si dovrebbero capire le cause di un'uscita precoce degli studenti.

Come veniva ricordato, molti ragazzi non ripetono la classe, con la bocciatura la scuola è un'esperienza che viene chiusa, ma sarebbe interessante conoscere la destinazione di queste uscite. Tre correlazioni ci aiutano a capire quali interventi promuovere con le scuole in modo partecipato, sia per migliorare l'offerta dell'istruzione, sia quella della formazione professionale.

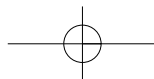
Nel ricordare il Workshop precedente alla ricerca, credo che persistano pregiudizi, forse ci sono ancora vaghe svalutazioni o gerarchie di valore negative rispetto al tema del lavoro, visto come secondario rispetto a quello primario dell'istruzione.

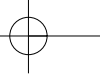
Penso che la ricerca metta a fuoco in modo molto preciso la situazione: il problema è proprio quello di capire quali livelli di tenuta ci siano nella scolarizzazione, e aggiungerei che forse (rispondendo alla preoccupazione di essere così in basso nella valutazione della ricerca di PISA) la ricerca ci può dare strumenti verso «il bilancio delle competenze» auspicato anche a livello europeo, e non solo verso i titoli formali di scolarizzazione.

Nella nostra provincia – e questo è per me un motivo di orgoglio – penso sia possibile, anche perché c'è un dialogo permanente tra le istituzioni educative. Ciò che stiamo discutendo e promuovendo, insieme con il mondo produttivo e con tutte le realtà degli Stati Generali, è una scelta di sistema utile e molto interessante per i nostri giovani.

Un altro aspetto che mi ha colpito, confermato nero su bianco, sono i dati che riguardano l'università. Nonostante tutti i fattori che sono stati descritti dai progetti contro la dispersione, contro l'abbandono, questa 'fuga' c'è e va capita, anche riguardo all'autonomia dalla famiglia dei nostri giovani, un'opportunità che non viene spesa fino in fondo.

Concluderò con due temi.





Abbiamo maturato un'intenzione, e mi fa piacere che sia avvenuta in tempi diversi, con referenti nel sistema tra tutte le istituzioni.

Constato che c'è sia la voglia sia la forza per continuare su un tema importante che coinvolge sempre più il mondo scolastico e quello familiare, contiamo su una consapevolezza diffusa dell'importanza del livello di istruzione per l'integrazione sociale dei giovani di oggi. A me piace l'espressione che è stata utilizzata provocatoriamente dalla Ricerca, ripresa dalla professoressa Colombo, di «concorrenza sleale» tra il mondo della scuola e il mondo del lavoro, in una provincia dove i giovani non sembrano godere fino in fondo dell'importanza della scolarizzazione da una parte e, dall'altra, accedono precocemente al mercato del lavoro.

Conto sull'impegno di carattere culturale, sono a favore di una campagna comunicativa capillare e spero che giunga ai mondi a volte distratti dei giovani stessi, alle famiglie, alle scuole, al mondo produttivo.

Aprire una 'rivoluzione culturale' che scuota le coscienze per incrementare una maggiore sensibilità.

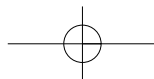
Veniva prima ricordato che siamo stati sorpassati o stiamo per essere sorpassati da altre province: questo ci deve far porre domande, e d'altra parte dobbiamo proseguire con le alleanze costruite, che sono preziose.

La prima, relevantissima, è con il mondo scolastico in tutte le sue articolazioni: formare reti permanenti, e non solo quelle significative, che riguardano momenti clou (l'avvenimento fieristico, convegnistico), ma quotidiane nel rapporto con le istituzioni.

La scuola oggi non è in grado di affrontare i molteplici compiti, di rinnovarsi all'interno della struttura per la qualità dell'accoglienza. Un tema questo che non riguarda solo i programmi, ma la qualità della vita dei nostri giovani. L'Assessore Mantelli ricordava anche il problema della localizzazione, perché è evidente che i giovani hanno un'offerta diseguale nella distribuzione delle sedi.

L'ultima riflessione riguarda un mercato del lavoro più ricettivo a fronte di una scuola che perde un po' troppo precocemente i propri giovani.

Per i giovani abbiamo sempre cercato di non creare dicotomia tra la formazione e il lavoro, relazione che va un po' recuperata anche nella ricerca, in quei progetti e interventi che hanno cercato di favorire (tuttora *in progress*), il recupero, o di scongiurare l'uscita dalla scuola superiore.



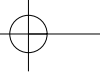
Negli impegni futuri, verso i quali do la disponibilità del mio Assessorato a favore di scelte e di attività che ci saranno proposte dai docenti e dal gruppo di lavoro (che ringrazio) e dai coordinatori, riserverei attenzione anche alle esperienze giovanili partite dalle intuizioni dei *focus groups* scolastici.

In una fotografia che ci presente un grande cambiamento, con situazioni di *drop-out*, di difficoltà, di impoverimento causato da aggravio dei costi, nuove povertà, disagi verso cui i comuni sono i primi ad avere responsabilità, bisogna guardare anche al territorio.

Ricordiamoci il tessuto sociale: abbiamo una presenza di stranieri che raggiunge in alcune scuole della città anche il 20%. Il nuovo ambito socio-economico e demografico è un elemento che va tenuto presente, nella disponibilità ideale a trovare tutti i modi che non mettano in dicotomia scuola e lavoro e che (dall'alternanza a tutte le forme che sono state sperimentate), ci indichino i percorsi affinché le famiglie e i ragazzi abbiano strade sicure e più definite, per superare la burocrazia degli indirizzi e degli ordinamenti.

COLOSIO. Ringrazio l'Assessore Bisleri. Mi pare che anche in questo intervento siano state indicate chiaramente le azioni possibili, non solo perché istituzionalmente le norme prevedono che il compito dei comuni riguardino il sostegno dei percorsi di istruzione e formazione. Potremmo sintetizzare dicendo che l'obiettivo delle istituzioni consiste nel creare le condizioni per una fruizione ugualitaria e paritaria della ricchezza dei percorsi formativi.

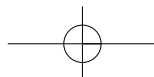
Sono testimone in provincia di Brescia di un peso veramente straordinario e ammirevole dei comuni nel sistema scolastico: è uno dei nostri patrimoni che dobbiamo utilizzare al meglio. Nella ricerca, di cui ho visto una sintesi molto precisa, abbiamo per la prima volta iniziato a spostare i numeri rimasti ancorati per trent'anni alla dispersione del 30%: finalmente cominciamo a vedere cifre che testimoniano, un po' più realisticamente, come abbiamo ridotto fortemente questo dato. C'è una tabella molto interessante che indica l'attuale presenza quest'anno dei quindicenni nella scuola superiore di secondo grado – ed era lì il punto critico – dove si indica ormai una cifra, di cui non c'è il dato numerico ma si intuisce dal grafico, che va dal 95% al 100%. Questo vuol dire che il punto critico di passaggio, quello che è stato il vero grande momento sia psicologico sia organizzativo della dispersione, è ora, al contrario, sotto

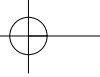


un controllo totale. È chiaro che anche quel 4 o 5% non è disperso, ma è fisiologico, perché probabilmente possono essere studenti che vanno a Cremona dalla Bassa Bresciana, piuttosto che quelli che vanno a Bergamo dalla zona del lago d'Iseo. Il secondo anno vede una flessione minima di questo valore, quindi vuol dire che quella curva probabilmente si raddrizzerebbe, sicuramente mantenendosi tra le due righe che segnano il 90% e il 100%, se si intervenisse in modo mirato con una specifica azione.

Poi c'è il discorso della qualità, e tutta una serie di altri ragionamenti. Non lo dico per affermare di aver risolto i problemi, piuttosto confermo che abbiamo ancora una grande parte di percorso da fare, ma è evidente che gli interventi normativi, le leggi fatte, la 53 del 2003 e l'obbligo d'istruzione della finanziaria dello scorso anno, insomma tutto l'insieme dell'assetto normativo comincia a produrre dei risultati positivi. Abbiamo comunque modo di trovare un equilibrio su tutte queste questioni. È di questi giorni il problema delle iscrizioni ai centri di formazione professionale: vedo ancora in molte scuole medie una sorta di pregiudizio. Vorrei vedere una scuola media che non si vergogni di orientare un ragazzo che è portato verso un indirizzo di formazione professionale, non perché ha meno capacità degli altri, ma perché sa lavorare in quello specifico campo. La campagna, come diceva Bisleri, deve dunque puntare su questi obiettivi, rivolgendosi anche agli operatori della scuola. Cedo ora la parola al Presidente dei Comuni Bresciani, Carlo Panzera.

PANZERA. Credo che oggi la funzione, il senso di questa iniziativa, tra le altre che andranno a seguirla, debba essere di fare concretamente qualcosa perché questo gap, questa situazione venga risolta e migliorata. C'è un dato oggettivo fra i tanti che emerge da questa relazione ed è che – può apparire contraddittorio – in un periodo in cui si dice che è complicato trovare un lavoro, abbiamo quotidiane testimonianze di giovani bresciani che lasciano gli studi perché sono fortemente richiamati all'occupazione, e quindi è evidentemente forte l'idea di poterlo trovare facilmente. Riprendo i dati che immagino siano stati illustrati e noti a tutti. Bisogna vedere rispetto a questa tematica e all'azione che ci è richiesta in qualità di amministratori locali come poter operare per favorire l'innalzamento dei livelli di istruzione dei giovani che abitano nelle nostre comunità, e quindi di quali strumenti disponiamo concretamente

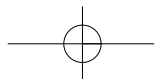




per contrastare e unificare quei tassi di abbandono e di dispersione che sicuramente non aiutano i nostri giovani e la nostra società.

Io credo che la risposta non possa che essere quella di continuare a potenziare quella nostra missione amministrativa che in questi anni abbiamo strutturato dentro la nostra realtà locale attraverso la costituzione di una rete formativa primaria in grado, da un lato, di accogliere e di stimolare i ragazzi, gli adolescenti a crescere, dall'altro, di appassionarli al mondo della scuola come luogo di apprendimento, ma soprattutto come luogo di confronto e di dibattito. La politica educativa è passata in questi anni anche attraverso una serie di servizi offerti alle famiglie e agli studenti, come essenzialmente i piani per il diritto allo studio, che sono lo strumento classico dal punto di vista amministrativo che ogni amministrazione locale mette in atto. Negli ultimi anni i comuni hanno operato in materia scolastica per il diritto allo studio, per fronteggiare le non poche domande e i bisogni che emergevano dalla scuola e che la scuola poneva all'amministrazione locale, dovendo anche i comuni adeguare in qualche modo le competenze nell'erogazione di servizi, che si inquadravano in una cornice legislativa in continuo cambiamento. Cambiano l'assistenza scolastica, i contributi alle famiglie e i contributi alle scuole: i comuni hanno assicurato, e continuano a farlo, il diritto allo studio sostenendo le scuole dell'obbligo e, anche e soprattutto, i luoghi dove si manifestano disagi di vario genere, come difficoltà di apprendimento, o la presenza di diversamente abili, garantendo loro frequenza senza discriminazioni, cosa che credo sia un obiettivo culturalmente irrinunciabile per tutti noi.

L'aiuto alla scolarizzazione è passato inoltre attraverso i contributi alle famiglie e alle scuole – i classici contributi per frequenza scolastica, libri di testo, il mantenimento e la ristrutturazione degli edifici scolastici – ma anche attraverso il potenziamento di tutte quelle realtà che stanno attorno al mondo della scuola, penso alle biblioteche, alle ludoteche, ai centri culturali e sportivi; insomma, il fatto di costituire una rete credo che sia essenziale per consolidare e fare avanzare la scuola nelle nostre singole realtà. Sugli strumenti che utilizziamo da anni, tengo a precisare che nel rappresentare i 205 comuni bresciani, visto che il comune di Brescia è già ampiamente rappresentato, si manifesta una realtà di piccoli e a volte piccolissimi comuni, dove gli strumenti spesso non sono neanche lontanamente paragonabili per quantità e qualità con



una città capoluogo come Brescia o con altri importanti centri della provincia. Credo che stiamo facendo la nostra parte nella situazione data, anche se è del tutto evidente che si può fare di meglio e di più; dobbiamo sempre più consolidare e affinare gli strumenti a sostegno.

Approfitterei infine per fare una considerazione di carattere più generale che spero non sia interpretata in termini polemici. Io penso che, se è vero che i dati sulla dispersione scolastica a Brescia si preoccupano soprattutto della qualità del vivere a Brescia dei giovani, in realtà emerge anche il disegno di un tessuto produttivo fragile e quindi esposto a crisi passeggera o che ha il fiato corto rispetto alle sfide dei prossimi decenni. Allora, se questo è vero, è pure vero che i corrispettivi dati su scala lombardo-nazionale non sono di segno completamente opposto, anzi credo che questa sia un'emergenza nazionale, e uso la parola 'emergenza' come eufemismo, basta pensare ai rifiuti in Campania. Fatto sta che io credo che sia drammatico che un diciottenne bresciano che può scegliere con l'offerta formativa ricca che la città e la provincia esprime, preferisca la fabbrica, anzi la fabbrica alla scuola: io credo che questo sia un atto di accusa impietoso, una sentenza definitiva senza appello della scuola italiana. Questo penso che sia il dato drammatico che non possiamo risolvere con i piani al diritto allo studio: ci sono scuole, dalle primarie alle secondarie superiori, che ospitano bambini, adolescenti che sono emblemi in qualche modo della creatività, della fantasia, della mutazione, e che si presentano in realtà come luoghi prevedibili, omologanti. Certo, da un bel po' d'anni non ci sono più i bambini con i grembiolini tutti uguali, ma credo che le scuole restino organizzate nella loro vita interna prevalentemente sulla base delle aspettative dei docenti, dei genitori, prima che degli alunni.

Ci sono scuole, anche nella nostra provincia, in particolare le primarie, che sono aperte ancora troppe poche ore nella giornata, dove si va ad ascoltare una lezione, sostenere una prova, si torna a casa con un voto, ma restano luoghi ancora troppo avulsi dalla comunità che sta attorno. I luoghi scolastici che dovrebbero essere per eccellenza i luoghi della creatività e della sperimentazione, sono invece spesso ospitati in edifici anonimi generalmente tutti grigi fuori e bianchi dentro, con le luci al neon, difficilmente distinguibili da una caserma o da un deposito dei vigili del fuoco (esagero un po' ovviamente, questa vuole essere una provocazio-

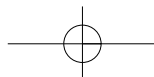


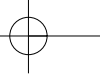
ne). Resta fondamentalmente credibile, però, se vero è che un diciottenne a quell'età e con quelle possibilità sceglie un capannone in alternativa a una scuola.

Credo che ci sia bisogno di una grande e radicale innovazione: è inutile modificare qualche ora in più o qualche ora in meno di questa o di quella materia, non facciamo innovazioni serie nella scuola da Montessori o da don Milani. Bisognerà anche preparare una generazione di insegnanti ed educatori che abbia una formazione diversa e che sia valutata anche con altri criteri rispetto agli attuali. Anche i comuni devono fare molto di più, perché quando dobbiamo costruire una palestra o un bocciodromo dove vanno gli anziani andiamo a cercare un architetto noto che ha fatto qualcosa del genere, ma quando si tratta di costruire una scuola andiamo a risparmiare, e quindi si prende il geometra del paese. Io ho visto, anche nelle nostre zone, edifici se non nuovi, almeno recenti che sono difficilmente distinguibili da un condominetto, se non altro perché hanno le tre bandiere sulla porta d'ingresso. Credo che, sempre come provocazione, la lotta alla dispersione scolastica debba partire anche da qui, oltre che da tutto quello che è stato detto; le campagne comunicative che anche i comuni dovranno intraprendere devono partire da qui, cioè dal costruire scuole e dall'organizzare una loro vita interna in modo tale che i ragazzi le sentano proprie, siano contenti di andarci e ci vadano dalla mattina alla sera.

COLOSIO. L'intervento del geometra Panzera non è di certo una provocazione, direi invece che è una proposta molto chiara. È necessario fare un ragionamento sulla nuova edilizia scolastica, non per un problema di colori, ma per cosa rappresenta oggi, cioè un'epoca in cui i modi di produrre e distribuire i saperi sono radicalmente cambiati. È inutile che continuiamo a fare scuole sul modello settecentesco, napoleonico, che poteva andare bene una volta; invece oggi il sapere arriva allo studente in maniera completamente diversa. È una vera e propria sfida: se la provincia di Brescia e l'Associazione dei Comuni Bresciani partisero con questo progetto, credo che si farebbe una cosa che ha la primogenitura in Italia. Prima di tutto bisogna parlare con le scuole e ragionare su cosa deve essere la scuola.

La seconda osservazione, apparentemente più caustica, ma in realtà da prendere in seria considerazione, è che, come è ovvio,

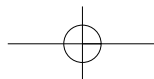




molti ragazzi a partire dalla scuola secondaria di primo grado (11, 12, 13 anni) cominciano a entrare, con la preadolescenza, in conflitto psicologico con un certo modo di fare scuola molto accademico, perché hanno idee diverse. Quindi si scava questo solco profondo che li induce a non riconoscere più quel mondo e a prendere in considerazione il lavoro, che non è schiavismo, ma un modo per realizzare se stessi. La ricerca fa emergere ciò molto bene nel *focus group*: i ragazzi tendono a non attribuire alla scuola la colpa della loro scelta diversa, bensì prima di tutto a se stessi. Quindi non cercano scuse, e ciò vuol dire che hanno individuato nel lavoro qualche elemento positivo.

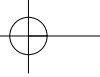
Però – e questo è uno dei punti fondamentali – la qualità della scuola deve essere oggetto di una cura comune per tutti: questa è una provocazione che noi ci sentiamo di accogliere e sulla quale ragionare. Passo la parola ad Antonio Apparato, che rappresenta il presidente della Camera di Commercio Franco Bettoni e ci offre il punto di vista del mondo imprenditoriale. Sottolineo anche come non sia proprio comune che la Camera di Commercio partecipi a convegni sulla formazione e sull'istruzione.

APPARATO. La realtà economico-produttiva bresciana è, per sua caratteristica intrinseca, estremamente variegata. Se è pur vero che esistono alcuni filoni che possono definirsi trainanti, quali il siderurgico, il meccanico, l'agricolo e l'agroalimentare, è altrettanto vero che la caratteristica peculiare dell'economia bresciana è quella di essere piuttosto competitiva, complessivamente, in quasi tutti i settori di produzione. Per certi versi, possiamo dire che ciò rappresenti un autentico punto di forza, dal momento che, difficilmente, vi saranno momenti di crisi tali da investire e coinvolgere tutti i settori produttivi. Ci saranno sempre, infatti, dei comparti economici che, in qualche modo, sia pure a cicli alterni, riusciranno a garantire un buon livello di produttività. Questa caratteristica conferisce, quindi, una posizione di vantaggio rispetto ad altri territori o distretti, caratterizzati invece da una netta prevalenza di un unico tipo di produzione; è evidente, infatti, che in una situazione di crisi del comparto trainante, tutto l'indotto rischia di risentirne. Questo fenomeno, fortunatamente, non riguarda l'economia bresciana, proprio in quanto articolata e ricca di diverse tipologie produttive. In questo contesto, nel tentare di fare l'analisi della domanda delle imprese sul mercato del

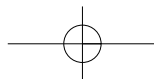


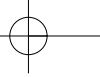
lavoro, possiamo senz'altro dire che la stessa si rivolge a 360° a tutti i giovani che frequentano le nostre scuole, ai diversi livelli e in tutti i settori formativi. Tra l'altro, come è già stato evidenziato in mattinata, l'offerta di posti di lavoro nella nostra provincia è cresciuta anche nel 2007 e il livello di occupazione in provincia è, come abbiamo visto, comunque molto elevato, al punto da costituire, per certi versi, anche un problema, se ci riferiamo al tema di questa giornata. Nel dettaglio, è possibile riscontrare alcuni significativi fenomeni: da un lato, abbiamo una tendenziale crescita della richiesta di personale a bassa o medio-bassa qualificazione professionale; una sostanziale stabile richiesta di personale impiegatizio nel settore dei servizi e in generale nel terziario; un aumento, seppure contenuto, ma comunque significativo, di personale ad alta qualifica professionale (la provincia di Brescia possiede diverse punte di eccellenza produttiva che competono a livello mondiale in settori anche ad alta tecnologia). Se la tendenziale crescita di personale a livello di qualificazione basso o medio-basso è coerente con il fatto che, come ci dimostrano i dati disponibili, il livello di studio maggiormente richiesto è quello della sola scuola dell'obbligo, appare invece contraddittorio il fatto che, a fronte di una significativa richiesta anche di alte professionalità, diminuisca invece la richiesta di laureati e diplomati. Ci si domanda, quindi, come possa essere interpretato questo fenomeno. La prima risposta che sembra potersi dare è quella che le imprese preferiscono trovare il personale altamente qualificato tra lavoratori già esperti che abbiano, semmai, maturato significative esperienze sul campo, piuttosto che rivolgersi a figure che escono dalle nostre scuole, seppure con elevato livello di studio. Tutto ciò ci rimanda, evidentemente, al vecchio tema se la nostra scuola prepari adeguatamente e a sufficienza i nostri giovani per il mondo del lavoro. La considerazione che si tende a fare di primo acchito è che, forse, la scuola non prepara adeguatamente e direttamente al mondo del lavoro. A questo punto, però, va fatta un'ulteriore considerazione: la formazione professionale dei giovani non può essere efficacemente demandata *in toto* al mondo della scuola che, evidentemente, si occupa di fornire ai giovani strumenti culturali di base. Un grosso impegno, in questo senso, deve essere messo in atto anche dallo stesso mondo imprenditoriale. C'è da dire peraltro che, da questo punto di vista, in questi ultimi anni c'è stata, in effetti, una forte presa di coscienza del mondo imprendi-

toriale. Le imprese hanno sempre più capito l'importanza di lavorare in modo maggiormente sinergico con le istituzioni scolastiche, cercando di dar vita a percorsi formativi integrati che mirino a far crescere la cultura di base e, nel contempo, a far maturare anche una certa esperienza direttamente acquisibile sui luoghi di lavoro. A tal proposito, mi piace ricordare che alcuni degli enti rappresentati a questo tavolo, la stessa Camera di Commercio, l'Ufficio Scolastico Provinciale, l'Associazione Industriale Bresciana e l'Associazione delle Scuole Autonome Bresciane hanno dato vita a significative esperienze che traggono il loro spunto da uno specifico protocollo d'intesa con il quale si è cercato di attivare lo strumento normativamente previsto dalla legge 53 del 2003, quello dell'alternanza scuola/lavoro. Tale istituto è stato largamente caldeggiato dalle categorie imprenditoriali, ma pare tuttavia trovare qualche difficoltà di affermazione definitiva. È auspicabile che l'alternanza scuola/lavoro possa trovare una sempre maggiore diffusione perché, di fatto, consente agli studenti di conoscere in modo diretto la realtà lavorativa e soprattutto di capire, fin da subito, le loro reali potenzialità e attitudini personali. Il problema della dispersione scolastica, come sappiamo, è molto legato infatti a scelte molto spesso non ben maturate e calibrate rispetto alle inclinazioni individuali. Parimenti, vanno incentivate tutte quelle forme di collaborazione che mirano alla realizzazione di *stages*; Camera di Commercio e Università Cattolica hanno, ad esempio, attivato formule di collaborazione per far sì che alcuni studenti universitari, già nel corso del loro ciclo di studi, possano intervenire a compiere attività formative presso gli uffici camerali. Devo dire che, laddove gli strumenti normativi lo consentono e le imprese sono sufficientemente strutturate, si fa già un discreto ricorso a formule di integrazione tra mondo della formazione scolastica e mondo del lavoro. Possiamo, in ogni caso, dire che si sta sempre più affermando tra le imprese la consapevolezza che esse stesse devono diventare parte attiva del processo formativo lavorando in modo sempre più integrato con la scuola, e che soltanto con una proficua collaborazione tra queste due realtà si potrà vincere la sfida che ci viene lanciata dai mercati internazionali che richiedono di essere affrontati con professionalità sempre più elevate. C'è da dire, però, che il limite dimensionale delle imprese italiane rappresenta spesso un handicap. È infatti relativamente più facile che esperienze di alternanza scuo-



la/lavoro possano essere attivate da imprese adeguatamente strutturate mentre è, per contro, più difficile che siano gestite e realizzate da imprese di piccole e medie dimensioni, generalmente a carattere familiare. Molto spesso, infatti, nella piccola impresa ci sono anche problemi logistici da affrontare e, a volte, risulta persino difficile collocare uno studente all'interno degli uffici. Non-dimeno, è auspicabile una sempre maggiore sensibilizzazione sul tema, sul quale anche le associazioni di categoria hanno accentrato la loro attenzione. Qualcuno ha già ipotizzato che, per dare concreta attuazione ai percorsi di alternanza scuola/lavoro, si potranno attivare anche degli specifici consorzi. Alcune piccole imprese potrebbero infatti consorziarsi e dar vita a organismi con specifiche competenze in tal senso. Tali consorzi costituiti, da un punto di vista organizzativo, nella forma e nella struttura di impresa di produzione, potrebbero però, come scopo principale, avere quello di formare studenti di ogni ordine e grado e di consentire loro un primo approccio con la realtà produttiva. Gli imprenditori consorziati avrebbero quindi la possibilità di far crescere determinate professionalità sul campo per poi riuscire a immetterle, con risultati immediati, nella struttura organizzativa delle proprie imprese. Questi consorzi potrebbero rappresentare quindi un ideale momento di inserimento nel mondo del lavoro, il vero e proprio anello di congiunzione scuola e impresa. Vero è che, da questo punto di vista, fa molto anche la scuola professionale. Un conto però è saper utilizzare una macchina in un contesto scolastico, altro è, invece, saperla utilizzare in un contesto aziendale organizzato. Per chiudere, farei un'ultima considerazione: è di questi giorni la notizia, rilevata sugli organi di stampa, principalmente dalla fonte Excelsior, che circa il 40% delle professionalità più richieste dal mondo dell'artigianato è rimasta insoddisfatta. Si è riscontrato, ad esempio, che c'è una forte domanda rimasta in-vasa di falegnami, panificatori, ma anche di parrucchieri ed estetisti. Questa situazione, forse, è riconducibile ad alcuni pregiudizi di natura culturale che ancora continuano a perpetrarsi e che contribuiscono a far ritenere che certe professioni siano di basso livello e, conseguentemente, possano essere meno gratificanti. Su questo punto le istituzioni saranno tenute a fare una seria riflessione perché sarà importante fare invece percepire ai giovani che, in un contesto competitivo quale quello attuale, ogni attività dovrà essere svolta con alti standard di professionalità. Anche lavori tradi-

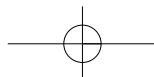




zionalmente ritenuti meno gratificanti, quali quello di cameriere (oggi meglio definito come «addetto di sala nei servizi di ristorazione») al giorno d'oggi necessitano di un certo grado di professionalità e, quanto meno, della conoscenza delle lingue, soprattutto in una realtà turistica come quella bresciana che si rivolge anche a un qualificato mercato estero. Sarà quindi, ad esempio, vincente la scelta di quegli esercizi alberghieri che, per rimanere competitivi sul mercato, avranno fatto ricorso a professionalità di standard più elevato. Su questo punto, come si diceva, è importante avviare una riflessione perché su questo tipo di lavori, un altro esempio potrebbe essere quello di infermiere, si stanno sempre di più indirizzando lavoratori immigrati che arrivano dai loro paesi anche con livelli di istruzione piuttosto elevati. Tra di loro, infatti, ci sono spesso molti diplomati, se non laureati, che vanno poi a ricoprire ruoli per i quali, in realtà, un certo grado di professionalità è comunque ormai richiesto. È evidente che se questo trend dovesse consolidarsi, nel lungo periodo ci potrebbe essere qualche problema nella tenuta degli indici di occupazione riferiti ai giovani di nazionalità italiana i quali, sempre più orientati a conseguire titoli di studio per attività magari non richieste dal mercato, lascerebbero le concrete possibilità di occupazione, in larga parte, a esclusivo favore di lavoratori stranieri.

COLOSIO. Grazie al Dottor Apparato per gli spunti concreti. Tornando al suo lavoro, vi è certamente qualcosa da ampliare. Senza dubbio è paradossale che oggi diciamo che le dimensioni minute delle aziende impediscono l'alternanza scuola-lavoro quando invece la vera alternanza è stata inventata nel Medioevo proprio nella bottega artigiana, con la figura dell'apprendista. Forse dovremmo aggiungere questa ottica ai nostri percorsi. Ma lascio lo spazio al professor Aldo Zenoni dell'Università degli Studi di Brescia, per proseguire la nostra analisi della ricerca e per illustrare ulteriori proposte di intervento.

ZENONI. Nel mio intervento utilizzerò qualche diapositiva per concentrarmi su uno degli aspetti del complesso problema che si sta oggi affrontando, vale a dire il passaggio dalla scuola media superiore all'università. Per usare le parole dell'Assessore Bisleri, la scelta da parte degli studenti è di approfittare dell'opportunità universitaria, cosa sulla quale nel territorio bresciano si pongono,



come abbiamo visto, dei rilevanti problemi nel confronto con la situazione nazionale ed europea.

Per inquadrare nella giusta cornice questa problematica, volevo partire da quelli che sono gli obiettivi di sistema che la riforma degli studi universitari ha posto alle università italiane per quanto riguarda i corsi di primo livello, quello che viene chiamato il triennio universitario, per porre in un quadro istituzionalmente corretto la relazione fra la scolarità superiore e l'università.

Leggendo direttamente dai testi di legge, gli obiettivi che vengono posti esplicitamente dalla riforma degli studi universitari sono i seguenti:

1. l'incremento del numero dei laureati rispetto al numero dei diplomati delle scuole secondarie superiori;
2. la riduzione degli abbandoni durante il percorso formativo;
3. il maggiore avvicinamento possibile della durata reale dei percorsi di studio a quella legale prevista dagli ordinamenti;
4. l'allargamento del livello di istruzione delle giovani generazioni (esattamente quello di cui stiamo discutendo) mantenendo, nel contempo, i più elevati livelli qualitativi della formazione e assicurando allo studente un'elevata padronanza di metodi e contenuti scientifici generali, anche nel caso fosse orientato all'acquisizione di specifiche competenze professionali;
5. il miglioramento del livello di internazionalizzazione dei percorsi formativi anche attraverso l'inserimento strutturato di periodi di studio all'estero, vale a dire il processo di Bologna di convergenza dei sistemi educativi europei.

Quindi, obiettivi di sistema ambiziosi, certamente condivisibili, ma alcuni in contrapposizione ad altri, contrastanti e difficili da raggiungere contemporaneamente. Evidentemente, il raggiungimento di questi obiettivi propone al sistema universitario una sfida difficile e di grande respiro, che può essere affrontata solamente attraverso una stretta collaborazione con tutto il resto del sistema scolastico. Questo è il punto per il quale siamo certamente tutti chiamati a intervenire e operare.

In riferimento al titolo di questa tavola rotonda *Dalla ricerca all'intervento*, vorrei, a questo punto, focalizzare alcuni temi chiave da portare all'attenzione di questa discussione e individuare un certo numero di azioni e di proposte concrete da discutere suc-

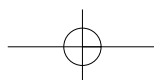


cessivamente. Il primo tema chiave è quello dell'*orientamento scolastico*. Altri ne hanno parlato prima di me e, per questo, non mi voglio dilungare eccessivamente. Lo metto tuttavia in prima posizione perché è evidentemente uno dei temi principali di intervento. L'orientamento scolastico deve essere effettuato il più precocemente e il più efficacemente possibile; esso consente di individuare i talenti, le predisposizioni e gli entusiasmi dei giovani, di valorizzare le loro ricchezze intellettuali consentendo loro di compiere le scelte migliori per la loro vita e per la società e di evitare gli errori più gravi. L'orientamento deve coinvolgere tutti i livelli sociali, studenti, genitori, docenti, operatori delle istituzioni scolastiche. Sono certo che su questo tema nella provincia di Brescia si stia già operando con molta efficacia, e iniziative come Connessione Campus, citata precedentemente, ne sono un esempio eccellente. Per questo motivo non voglio spendere ulteriori commenti su questo argomento, perché so che su questo tema è stata già posta una grande attenzione nella nostra provincia, e già si sta facendo un lavoro molto efficace.

Il secondo punto, il secondo tema chiave, lo definirei, inventandomi una terminologia, quello delle *conoscenze disciplinari*. Spiego meglio cosa intendo con questo termine. Nella scuola secondaria superiore noi siamo in presenza di una grande ricchezza di indirizzi, con i loro contenuti e con i loro obiettivi formativi; dall'altra parte abbiamo l'università, altrettanto ricca di opportunità formative nelle diverse discipline e settori professionali. Naturalmente tutti riteniamo che sia un valore irrinunciabile il fatto che uno studente proveniente dalle scuole medie superiori, indipendentemente dalla scuola superiore frequentata, possa accedere a qualsiasi scelta di natura universitaria. Tuttavia, quando una scelta universitaria non è nella continuità degli studi superiori effettuati, è chiaro che si può verificare un disaccordo, anche problematico, fra la preparazione che lo studente possiede e quella che è la preparazione iniziale che il percorso di studi universitario scelto richiede.

Per questa ragione, al fine di combattere l'abbandono e avvicinare il più possibile la durata reale del percorso di studio e quella legale prevista dagli ordinamenti, il D.M. 270/04 all'art. 6 introduce una notevole innovazione rispetto al vecchio ordinamento e richiede espressamente alle università:

1. di definire (questa è una grossa novità rispetto al vecchio



ordinamento degli studi) le conoscenze richieste per l'accesso agli studi universitari prescelti;

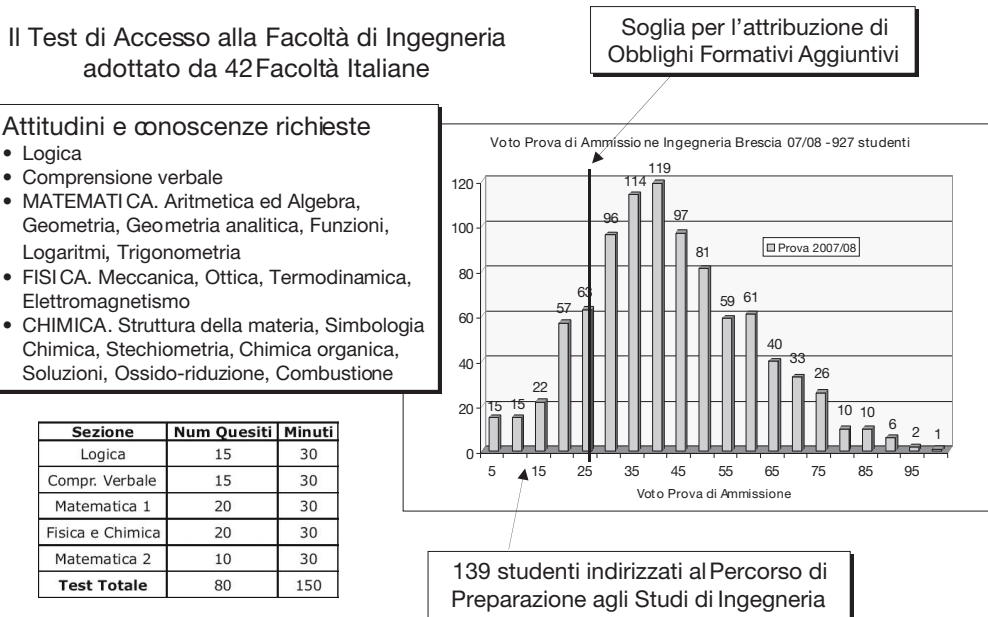
2. di determinare le modalità di verifica del livello di preparazione iniziale dello studente;

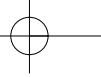
3. in caso di verifica non positiva, di attribuire allo studente obblighi formativi aggiuntivi, da soddisfare nel primo anno di corso;

4. di porre in atto strumenti per il recupero di tali obblighi formativi aggiuntivi.

E qui giungo al tema trattato nella figura 1, che riguarda in particolare la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Brescia, che conosco bene. La maggior parte delle Facoltà di Ingegneria italiane (circa 42 facoltà) adottano, da diversi anni, un test di ingresso che valuta le attitudini e le competenze degli studenti che, come vedete dalla scheda, ha diversi contenuti. Contenuti di logica, di comprensione verbale, e inoltre di scienze di base: matematica, fisica e chimica. Il test ha lo scopo di valutare sia le attitudini sia le conoscenze richieste per l'accesso agli studi di Ingegneria. Questo test viene eseguito in 42 sedi italiane, nello stesso giorno e nella stessa

Figura 1 - Le ragioni degli abbandoni:
le carenze nella preparazione di base



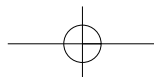


ora, su un campione nazionale di studenti.

Per fare un esempio, vi mostro alcuni dati riguardanti i risultati dei 927 studenti che si sono presentati alla prova di ammissione alla Facoltà di Ingegneria di Brescia nel presente anno accademico. Vedete qui la distribuzione di voti nella prova ottenuti dai nostri studenti; la votazione è normalizzata rispetto ai 10 migliori nelle diverse sezioni del test e va da 0 a 100. Essa presenta un corpo centrale corrispondente a studenti che ottengono una votazione sufficiente e discreta, accompagnato da due code laterali: sulla destra l'eccellenza e sulla sinistra la coda problematica, vale a dire la coda degli studenti che, pur avendo l'intenzione di iscriversi alla Facoltà di Ingegneria, evidentemente hanno delle carenze, o dal punto di vista delle attitudini o delle conoscenze possedute.

Questo test viene erogato da svariati anni nella nostra Facoltà a, per quanto riguarda gli anni del nuovo ordinamento, circa 6 coorti di studenti dall'anno accademico 2001/02 all'anno accademico 2006/07; abbiamo monitorato il comportamento di carriera di questi studenti, evidenziando una forte correlazione tra il risultato nel test di ammissione e la carriera di studio successiva. Per fornire un dato quantitativo rilevante, possiamo segnalare di avere osservato che, sistematicamente, il 50% circa degli studenti appartenenti ai gruppi che totalizzano un voto inferiore a 25/100 nel test abbandona gli studi al primo anno, contro una percentuale media di circa il 25%. Per questo motivo, dopo alcuni anni di monitoraggio di questo fenomeno e dopo aver acquisito la certezza dell'efficacia del risultato del test nell'individuare gli studenti a rischio abbandono, abbiamo deciso di fare un intervento deciso.

L'intervento si è concretizzato in un particolare percorso di studio che abbiamo istituito da questo anno e che si chiama Percorso di Preparazione agli Studi di Ingegneria. Questo particolare percorso si articola come segue. Agli studenti che hanno conseguito un voto nel test inferiore a una determinata soglia vengono attribuiti degli Obblighi Formativi Aggiuntivi, come la legge prevede. Gli studenti sono di conseguenza indirizzati verso il Percorso di Preparazione agli Studi di Ingegneria, che prevede due periodi didattici. Un primo periodo nel quale vengono recuperati degli Obblighi Formativi Aggiuntivi, nel quale gli studenti seguono Insegnamenti di Preparazione, a frequenza obbligatoria, dove vengono loro illustrati i contenuti delle materie di base

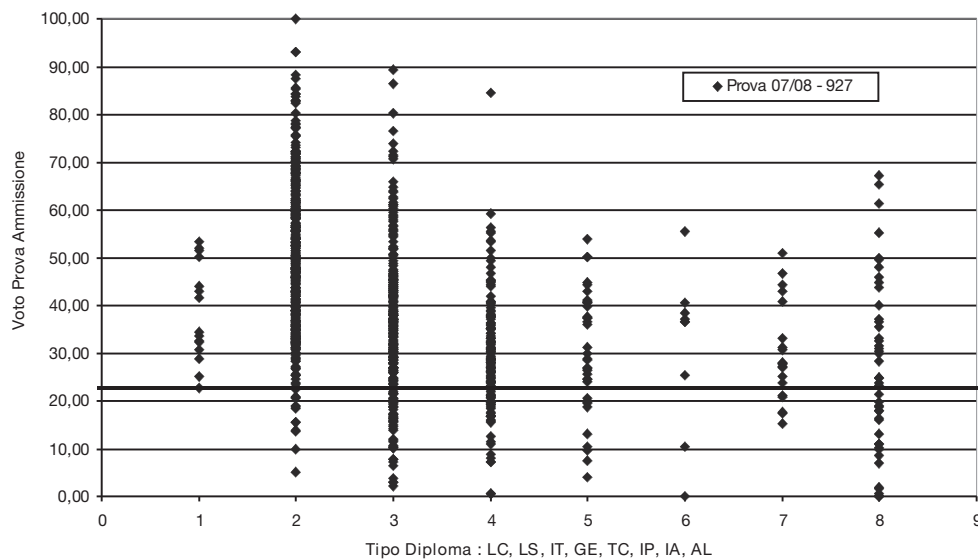


dell'Ingegneria (matematica, fisica, chimica), a livello di Scuola Media Superiore, indispensabili per poter accedere serenamente nei corsi di studio dell'Ingegneria. Alla fine di questo primo periodo, alcune prove finali verificano l'assolvimento degli Obblighi Formativi Aggiuntivi da parte degli studenti. Nel secondo periodo didattico, per gli studenti che hanno assolto gli obblighi, vengono ripetuti, in una classe di una sessantina di studenti, con sostegno didattico potenziato, gli insegnamenti del primo anno che risultano normalmente più difficili e che creano maggiori ostacoli agli studenti con minore preparazione. In questo modo non solo individuiamo precocemente i problemi, ma poniamo in essere delle azioni efficaci per portarli a soluzione.

Quest'anno gli studenti che sono stati indirizzati al Percorso di Preparazione agli Studi di Ingegneria sono stati 139 su 927 complessivi presentatisi al test di ingresso. Cominciamo ad avere risultati dalla prima parte del percorso didattico, che giudichiamo molto buoni, ma ovviamente la valutazione dell'efficacia dell'iniziativa si avrà solamente alla fine del primo anno, quando potremo confrontare l'efficacia e il successo scolastico di questi studenti con quello degli studenti nelle stesse condizioni di preparazione iniziale negli anni precedenti. Rimanderò a una prossima riunione la possibilità di mostrarvi i risultati di questa azione concreta, che noi siamo certi risulterà efficace per favorire gli studenti volenterosi e con problemi di preparazione iniziale e per combattere l'abbandono universitario.

Volevo approfittare dell'occasione per mostrarvi (figura 2) anche una scomposizione dei dati relativi ai risultati del test di ingresso del presente anno accademico (questi dati sono molto ricchi di informazioni) che può essere utile per le riflessioni su ulteriori azioni concrete da poter mettere in atto. Vi mostro infatti la scomposizione della distribuzione dei voti ottenuti dai nostri studenti, che riporto questa volta sull'asse delle ordinate, da 0 a 100, in funzione della provenienza scolastica degli studenti stessi: licei classici, licei scientifici, istituti tecnici, istituti per geometri, istituti tecnico-commerciali, istituti professionali, istituti artistici, altri istituti comprendenti gli istituti socio-pedagogici e diplomi stranieri. I dati sono certamente complessi e le varianze molto larghe perché nascondono diversi fenomeni come l'attitudine e la diligenza personale dello studente o la provenienza dallo specifico istituto ma, per evidenziare solo il dato più rilevante, si può osservare la stret-

Figura 2 - *Voto prova Amm. vs Tipo Diploma*
Prova Ammissione 07/08 – 927 studenti



ta correlazione tra il tipo di diploma di provenienza e il risultato nel test di Ingegneria.

Considerate ad esempio gli studenti provenienti dal Liceo classico: nonostante abbiano una preparazione di base limitata dal punto di vista matematico (lo si vede perché non ci sono voti altissimi e una parte importante del test riguarda la matematica) le loro votazioni risultano tutte al di sopra della soglia, perché questa tipologia di studenti ha acquisito capacità di studio e solida cultura di carattere generale. I Licei scientifici chiaramente eccellono, mentre i problemi cominciano a vedersi negli Istituti Tecnici, negli Istituti per Geometri e negli Istituti Tecnico-Commerciali. La linea orizzontale che vedete nel grafico è la soglia di attribuzione degli obblighi formativi aggiuntivi. Le figure 3 e 4 mostrano con maggiore efficacia qual è la correlazione tra il diploma di provenienza degli studenti e il successo nel test d'ingresso. In queste colonne vedete la composizione della nostra popolazione studentesca rispetto alla provenienza dai diversi ordini di scuole secondarie. In grigio scuro vedete invece quanti degli studenti provenienti dai diversi ordini di scuole hanno ottenuto una votazione al di sotto della soglia per l'attribuzione degli Obblighi Formativi Aggiuntivi, con le relative

percentuali. Studenti provenienti da Licei scientifici e classici hanno qualche punto percentuale di insuccesso, mentre le percentuali salgono al 18% per gli Istituti Tecnici, al 26% per gli Istituti per Geometri, al 27% per gli Istituti Tecnico-Commerciali,

Figura 3 - *Diploma di provenienza*
PPING/non PPING Prova Amm. 07/08 – 927 studenti

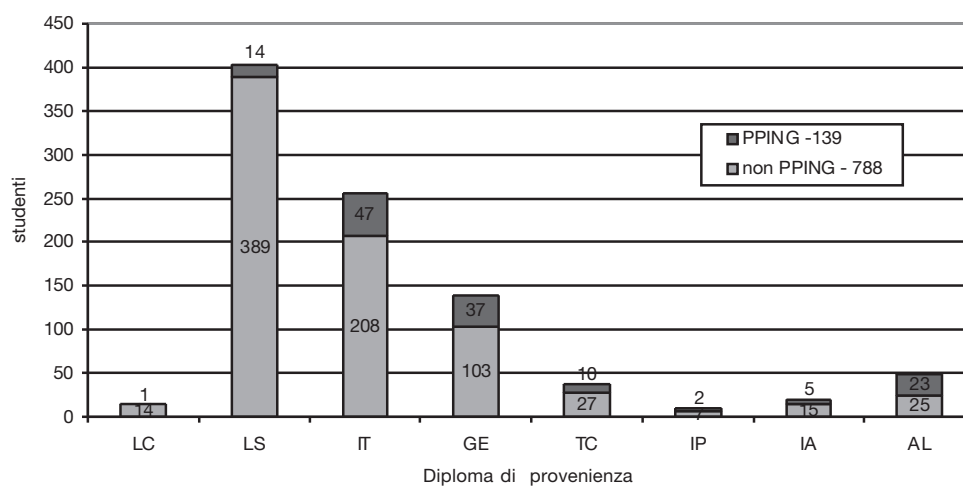
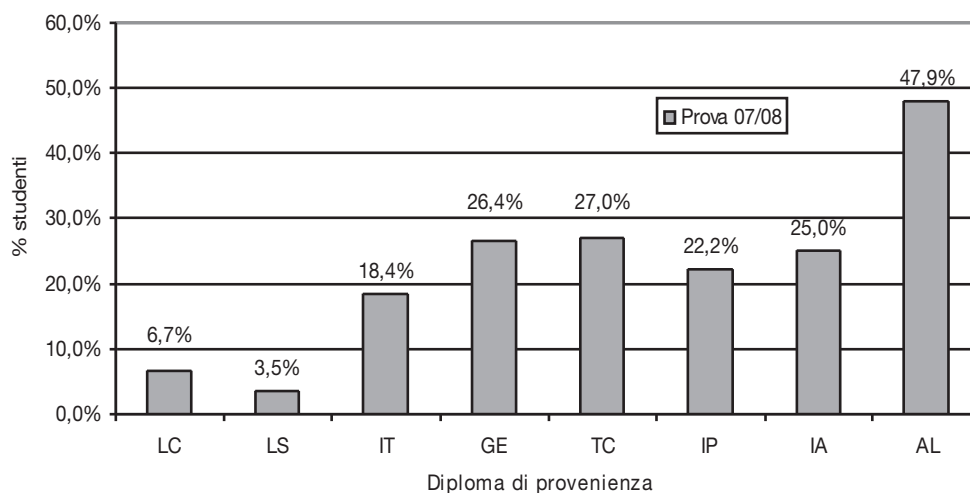


Figura 4 - *% PPING/Tutti per Diploma di provenienza*
Prova Amm. 07/08 – 927 studenti



i ragionieri, e addirittura a quasi il 50% per gli altri istituti di tipo socio pedagogico, linguistico, magistrale o diplomi stranieri, segmento altamente problematico.

Da questa constatazione può nascere una seconda azione concreta. Infatti, se la predisposizione dello studente dell'Istituto per Ragionieri a diventare Ingegnere Gestionale o dello studente dell'Istituto per Geometri a diventare Ingegnere Civile è individuata per tempo, è possibile adottare delle azioni tempestive affinché il raccordo dei suoi studi con la preparazione necessaria a inserirsi nei percorsi universitari sia il più agevole possibile, intervenendo già nel quarto o nel quinto anno della scuola media superiore.

Per finire, a merito degli operatori scolastici delle scuole medie superiori del bresciano, che spero siano numerosi in questa sala, vorrei mostrare alcuni dati, sempre relativi al test di ingresso a Ingegneria, di confronto fra i dati della provincia di Brescia con i dati nazionali (figura 5). Nella tabella 1 vedete i risultati complessivi di 32 sedi, dato che alcune delle 42 facoltà sono state accorpa-

Figura 5 - PT - Risultato nelle sedi a confronto

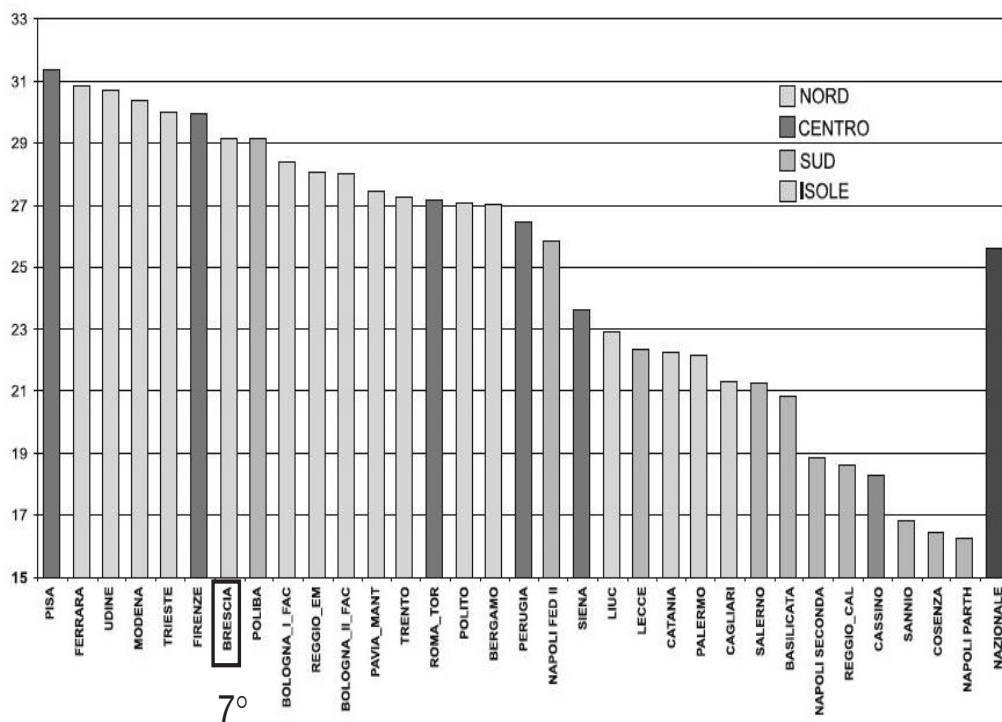


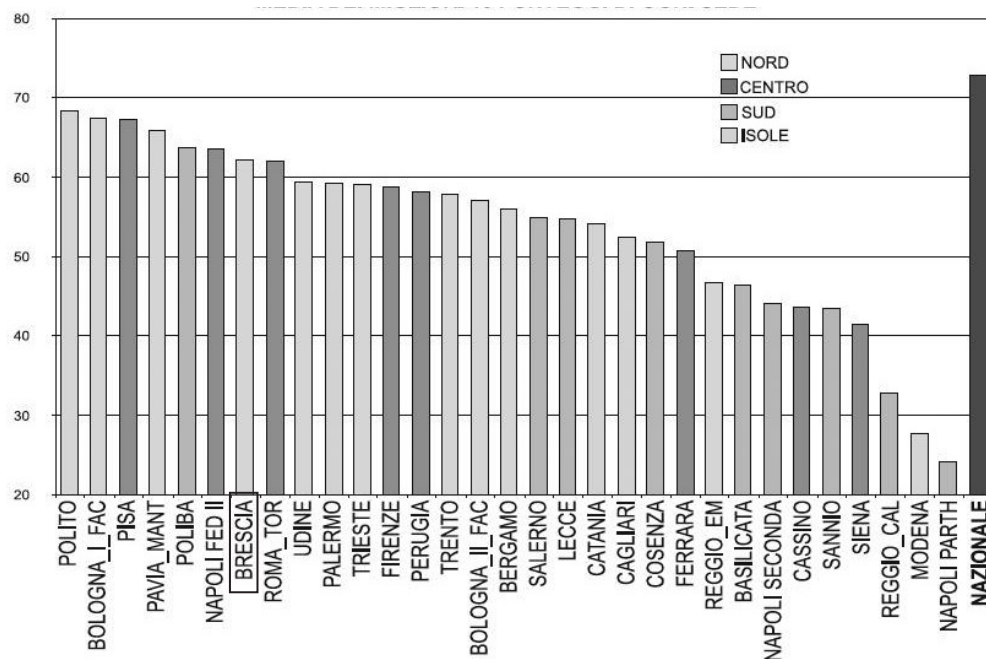
Tabella 1 - *Risultati complessivi*

GRADUATORIE SEZIONI TEST						FACOLTA'	
LOG	C.VER	MAT1	SFC	MAT2	PT	SEDE	N
2	2	3	1	7	1	PISA	1187
11	3	2	2	9	2	FERRARA	109
6	5	1	4	3	3	UDINE	435
3	1	8	5	5	4	MODENA	379
9	13	4	7	2	5	TRIESTE	449
4	8	7	3	6	6	FIRENZE	939
8	12	6	8	8	7	BRESCIA	782
12	14	11	6	4	8	POLIBA	1844
5	6	10	11	10	9	BOLOGNA I FAC	1316
1	7	14	13	17	10	REGGIO_EM	83
19	19	5	10	1	11	BOLOGNA II FAC	356
7	10	9	14	16	12	PAVIA_MANT	587
14	15	18	9	11	13	TRENTO	440
13	9	12	17	13	14	ROMA_TOR	1151
16	4	13	16	12	15	POLITO	2606
10	11	15	15	15	16	BERGAMO	459
15	17	17	12	14	17	PERUGIA	551
17	16	16	18	18	18	NAPOLI FED II	2775
18	18	21	20	23	19	SIENA	83
nd	nd	nd	nd	nd	20	LIUC	53
20	24	24	19	19	21	LECCE	437
22	21	22	23	20	22	CATANIA	860
24	22	20	21	21	23	PALERMO	1636
21	20	25	27	26	24	CAGLIARI	853
25	23	19	24	24	25	SALERNO	1112
23	27	23	22	22	26	BASILICATA	171
27	25	26	29	29	27	NAPOLI SECONDA	447
26	28	29	26	27	28	REGGIO_CAL	70
28	26	28	28	25	29	CASSINO	357
29	29	30	30	28	30	SANNIO	331
30	31	27	25	30	31	COSENZA	1293
31	30	31	31	31	32	NAPOLI PARTH	44
						NAZIONALE	24195

te, ordinati in termini di risultato medio totale ottenuto dagli studenti nel test. La Facoltà di Ingegneria di Brescia si colloca al settimo posto in graduatoria delle sedi, mentre si vede che le zone geografiche Nord Italia, Centro, Sud e Isole ottengono risultati via via decrescenti in termini qualitativi. L'aspetto da sottolineare ancora una volta è che questo test di ingresso alla Facoltà di Ingegneria, è uguale per tutti gli studenti, è fatto nello stesso giorno, con gli stessi contenuti, e consente quindi un confronto oggettivo fra le diverse sedi, dal quale emerge un risultato molto buono per la nostra provincia. Questi sono i risultati complessivi delle sedi a confronto (tabella 1), ma esistono anche graduatorie per i dieci migliori punteggi della sede o per il più elevato dei punteggi di ogni sede, nelle quali Brescia si colloca rispettivamente al 7° posto e al 5° posto (figure 6 e 7). Dunque il sistema scolastico della nostra provincia offre certamente un livello qualitativo di tutto rispetto nel confronto nazionale.

L'aver mostrato questi dati e averne sottolineato l'elevato contenuto informativo, mi dà modo di proporre un'altra possibile azione concreta, un altro tema chiave che è quello del *sistema infor-*

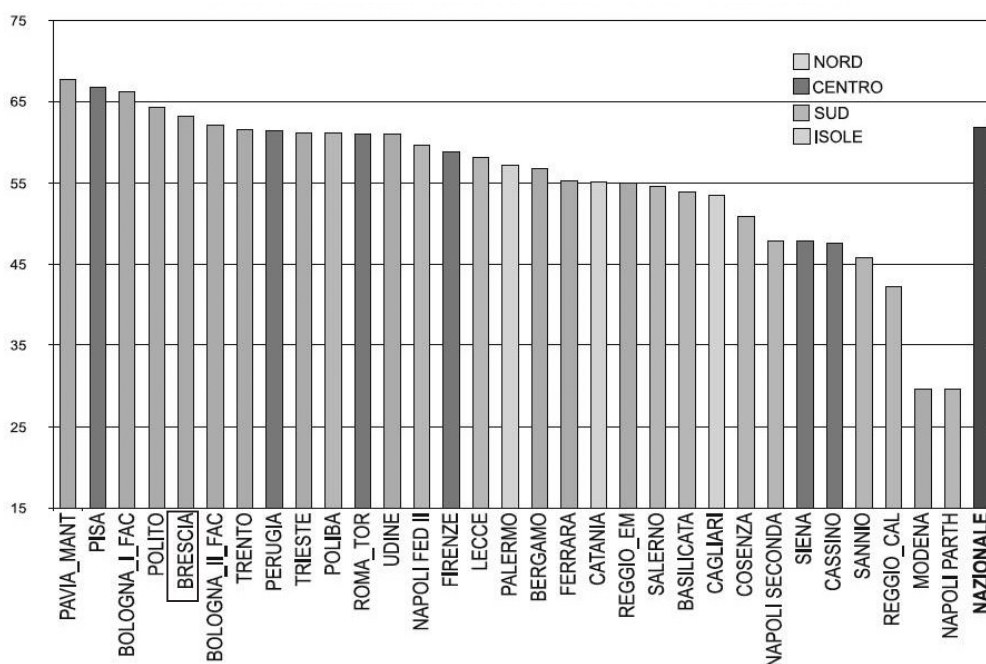
Figura 6 - Media dei migliori 10 punteggi di ogni sede

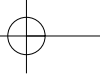


mativo scolastico integrato. Penso che abbiate percepito la straordinaria possibilità di ricavare informazioni preziose, sia per progettare e orientare le azioni da metter in campo, sia per verificare l'efficacia delle azioni intraprese, nella disponibilità di dati relativi alle carriere degli studenti bresciani. Credo che un possibile obiettivo e un'azione concreta molto valida sia quello di costruire un sistema informativo complessivo di tutti i livelli scolastici bresciani, dalle scuole medie inferiori all'università. Una tale azione diventa effettivamente possibile, grazie all'esistenza del sistema informativo scolastico progettato e realizzato dalla provincia di Brescia, in particolare mi riferisco al progetto *e-scuola*, che viene già utilizzato dalle scuole medie inferiori e superiori per scambio di informazioni. L'integrazione di questo sistema informativo con i dati che provengono dalle università bresciane dovrebbe essere un obiettivo non difficilmente perseguibile.

Per dare un esempio delle possibilità che un sistema informativo scolastico integrato potrebbe offrire, volevo citare una interessante iniziativa dell'Università di Genova. Infatti, dall'Università di

Figura 7 - Media del miglior 1% di ogni sede (punteggio totale)

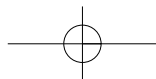




Genova viene pubblicato annualmente un resoconto che descrive il successo negli studi universitari, in tutte le facoltà dell'ateneo, degli studenti provenienti dalle diverse scuole medie superiori della città di Genova e della provincia, in termini di un indice che confronta il rendimento effettivo con il rendimento massimo potenziale. Questo sistema di confronto può quindi permettere di misurare l'efficacia delle azioni intraprese sulle diverse coorti di studenti in anni successivi.

Ed eccoci giunti al quarto e ultimo tema del mio intervento, che chiamerei *competenze complementari*. Con questo termine vorrei indicare alcune competenze che non sono specifiche per un settore disciplinare di studio, ma che sono trasversali a tutti i settori, arricchiscono e valorizzano la cultura di base dello studente e sono di rilevante interesse per tutti gli indirizzi universitari. Con ciò intendo essenzialmente le competenze di carattere linguistico e di carattere informatico.

Parlando principalmente delle competenze di carattere linguistico porrei il problema su due distinti livelli. Esiste un primo livello base di competenza linguistica che gli studenti dovrebbero poter acquisire al termine del loro percorso di studio medio superiore. Proprio per sottolineare questa necessità e per favorire il processo di integrazione europea e il miglioramento della internazionalizzazione dei percorsi di studio, la riforma universitaria richiede che i regolamenti didattici di ateneo e di ciascuna facoltà prevedano l'attribuzione di crediti formativi universitari per la verifica della conoscenza obbligatoria oltre che della lingua italiana – leggo testualmente l'articolo di legge – di una lingua dell'Unione Europea, potenzialmente una delle 25 lingue, al livello richiesto dagli stessi Regolamenti. È chiaro l'obiettivo del legislatore: fare in modo che i cittadini europei possiedano sempre di più gli strumenti per comunicare tra di loro. Esiste poi un secondo livello, che è la necessità di competenza linguistica specialistica, più propria del percorso disciplinare intrapreso, che può essere in lingue diverse, ma che molto spesso fa riferimento alla lingua inglese. Questa esigenza si manifesta non solamente per gli indirizzi di studio di carattere più prettamente tecnico-scientifico come l'ingegneria o le discipline scientifiche (matematica, fisica, chimica). Pensiamo infatti all'importanza della conoscenza della terminologia inglese (o francese) per quanto riguarda la medicina, per i contatti o i confronti a livello internazionale, in particolare con i paesi



emergenti, oppure la giurisprudenza, a fronte delle esigenze di integrazione dei sistemi giuridici dei paesi dell'Unione Europea.

Il problema della competenza linguistica si può articolare quindi su questi due livelli. La conoscenza linguistica di primo livello, vale a dire la competenza di base grammaticale e la capacità elementare di comprensione ed espressione, che identificherei nell'ambito della classificazione dello schema comune europeo come livello B1 (livello soglia dell'utente indipendente), trova, a mio avviso, la sua sede più naturale di acquisizione negli otto anni scolastici, o forse più, durante i quali viene studiata dagli studenti almeno una lingua straniera. Credo che questa sia la fase degli studi e anche l'età più appropriata per sviluppare le competenze linguistiche a questo livello. Considerata la diversità dei percorsi di studio delle diverse scuole medie superiori e le differenze fra istituto e istituto, con i diversi obiettivi formativi posti dai curricoli scolastici, non sembra tuttavia possibile e opportuno per l'università riconoscere la competenza linguistica di primo livello solo sulla base del diploma, tanto è vero che la legge impone che del livello acquisito di competenza venga fatta una verifica. È importante quindi individuare degli strumenti efficaci affinché questa competenza acquisita venga oggettivamente certificata all'uscita della scuola media superiore e riconosciuta di conseguenza a livello universitario, con l'attribuzione dei crediti formativi previsti dai regolamenti didattici.

Gli strumenti che appaiono più efficaci a questo scopo sono le Certificazioni di conoscenza linguistica con valore internazionale, rilasciate dagli Enti Certificatori riconosciuti. Per questo l'ultima azione concreta che propongo è una intesa fra i due livelli scolastici, scuole medie superiori e università, per concordare una strategia comune sulle Certificazioni linguistiche. Ciò significa individuare i livelli linguistici ritenuti adeguati per le diverse lingue studiate nella scuola media superiore, individuare gli Enti Certificatori con migliore riconoscimento internazionale e le Certificazioni ritenute maggiormente adeguate e affidabili, concordare elenchi di Certificazioni riconosciute per l'accesso alle diverse facoltà ed infine promuovere l'acquisizione di queste Certificazioni da parte degli studenti negli ultimi due anni di studio nella scuola media superiore.

Volendo dare una dimensione quantitativa del problema, vorrei citare un numero che riguarda la Facoltà di Ingegneria, nella

quale non vengono erogati insegnamenti di lingua specifici, ma vengono proposte agli studenti esercitazioni per il conseguimento di Certificazioni linguistiche finalizzate all'ottenimento dei crediti formativi relativi, in particolare la certificazione P.E.T. di livello B1 del Cambridge Institute. Le sessioni d'esame del P.E.T. della Facoltà di Ingegneria si svolgono generalmente tre volte l'anno, presso il Centro Linguistico Interfacoltà dell'Ateneo, e comportano l'erogazione di circa 900 prove d'esame e di circa 700 Certificazioni all'anno. Questi sono numeri molto importanti, che comportano non solo ingenti sforzi organizzativi da parte dell'ateneo, ma anche un rilevante impegno di tempo per gli studenti. Questo tempo viene così sottratto ai loro studi disciplinari, oppure a un perfezionamento delle competenze linguistiche ai livelli superiori al livello B1, che saranno con tutta probabilità richiesti per l'accesso ai futuri percorsi delle Lauree Magistrali di cui al D.M. 270/04. Credo quindi che sarebbe un rilevante passo in avanti se fosse possibile un accordo fra istituti scolastici superiori e facoltà universitarie affinché l'acquisizione della competenza linguistica di base venga effettuata nella scuola media superiore e certificata all'uscita tramite opportune Certificazioni a valore internazionale.

Infine voglio sottolineare alcuni ulteriori vantaggi offerti dallo strumento della certificazione delle competenze linguistiche tramite Enti Certificatori riconosciuti. Dal punto di vista degli istituti scolastici la Certificazione offre degli standard qualitativi da raggiungere e consente una migliore definizione degli obiettivi formativi linguistici; dal punto di vista dello studente, gli consente di disporre di uno strumento immediatamente spendibile, riconosciuto e sempre più richiesto per l'accesso ad un mondo del lavoro sempre più internazionalizzato.

Per concludere, è tuttavia opportuno rilevare come l'acquisizione di Certificazioni linguistiche da parte degli studenti nella scuola media superiore costituisca anche un grande mercato nel quale si muovono, offrendo i loro servizi e con le loro politiche aziendali, gli Enti Certificatori. Credo che ci sia tutto da guadagnare, anche in termini economici, se due livelli scolastici, universitario e medio superiore, si accordano per acquisire un maggiore potere contrattuale nei confronti degli Enti Certificatori sul mercato.

L'ultimo punto sul quale non mi dilungo sono le competenze di carattere informatico, oramai di straordinaria importanza per tutti gli indirizzi di studio, non solamente per gli indirizzi tecnici,

dove generalmente le competenze informatiche si insegnano, ma anche per gli indirizzi a carattere più umanistico, dove l'informatica generalmente non si insegna e dove però diviene sempre più importante per la consultazione e l'organizzazione dei dati. Nella Facoltà di Ingegneria constatiamo che le competenze informatiche degli studenti in ingresso risultano collocate a livelli molto diversi. In generale, i ragazzi sanno usare quasi tutti molto bene le reti e la posta elettronica, che fa parte dei loro strumenti personali di comunicazione, come il messaggino o il telefonino. Molti di loro però non sanno usare un foglio elettronico, gli strumenti di videoscrittura o non sono a conoscenza neppure dei rudimenti della programmazione. Questa grande differenza di competenze mette spesso in difficoltà i nostri docenti nel progettare i corsi di informatica base. Un'azione concreta molto valida potrebbe essere allora quella di studiare delle modalità per fare acquisire agli studenti una opportuna competenza di base di natura informatica più precocemente e in modo sistematico e non episodico e certificarla all'uscita dalla scuola media superiore, come avviene con le conoscenze linguistiche, in maniera tale che possa essere considerata un livello base di competenza acquisito per tutti i successivi percorsi universitari.

COLOSIO. L'intervento del Prof. Zenoni presenta dei dati molto importanti, proposte molto concrete che realmente dovremmo mettere in campo e tenere in considerazione per azioni specifiche. A questo punto, se mi permettete, utilizzando degli appunti da sistematizzare, vorrei elencarvi questo pentalogico, questo semidecalogo visto che siete in cinque, non perché gli spunti derivino da ciascuno di voi, ma perché sono in molti casi trasversali. Poi vorrei conoscere qual è la vostra reazione di fronte a questa tipologia di proposte che abbiamo visto alla luce dei risultati della ricerca, i quali mostrano come l'orientamento da solo non serve a ridurre la dispersione. L'idea di fare una campagna è senz'altro un valore aggiunto al tema dell'orientamento, ma dobbiamo rafforzare tale discorso, chiarendo bene le modalità di intervento. Come già diceva Zenoni, deve essere fatto precocemente: orientamento vuol dire sapere dove si va, ma non basta sapere dove si va, perché se voglio andare in Corsica (faccio questo esempio perché mi piace andare in barca a vela qualche volta), devo sapere con esattezza la mia destinazione, poi devo riuscire a fare il punto nave, a leggere la

bussola, calcolare la deviazione magnetica, la declinazione, le correnti, l'avvento, lo scarroccio ecc. Abbiamo bisogno cioè di una strumentazione, e l'orientamento è dare questa strumentazione, altrimenti non basta sapere tutto della Corsica per arrivarci.

Allora proverei a ipotizzare cinque azioni che riguardano il sistema della scuola, sulle quali essa deve essere aiutata. È chiaro che la prima questione riguarda la necessità di lavorare precocemente, sin dalla scuola primaria, secondaria di primo grado e secondaria di secondo grado, sulle competenze di base, quelle che l'Unione Europea chiama le *key competencies* che sono il fattore chiave di inclusione o esclusione. Lì il modello l'abbiamo perché i test del Program for International Student Assessment ci dicono come si lavora in questa direzione. Questo è uno dei primi punti. Far uscire un po' la scuola dal gioco linguistico 'scolastichese': dal libro di testo, studiare, fare il riassunto, ripetere ecc. Bisogna lavorare invece in modo da fare acquisire una conoscenza, in modo che il sapere non sia solo un trasferimento già prestrutturato, predigerito di contenuti, ma si apprenda con modalità proprie tali da poterne poi fare un uso. Questo vuol dire quindi che le scuole devono lavorare in questa direzione, vuol dire un grande mandato per gli insegnanti.

Secondo punto (e questo riguarda maggiormente l'età della preadolescenza, quando l'individuo comincia ad acquisire la propria individualità, quando si avviano le dinamiche relazionali): diversificare e differenziare i percorsi, per creare diverse opportunità, quindi non esagerare nel tenere sempre la stessa strada per tutti il più a lungo possibile, ma affrontare con coraggio il tempo delle scelte, proporzionate all'età, scelte non irreversibili, scelte che non ti conducano in possibili *cul de sac*, e quindi dare come sistema dell'istruzione, cioè con un piano provinciale regionale, questa possibilità di apertura. Ciò vuol dire superare il conflitto di cui dicevo all'inizio fra istruzione e formazione, formazione e lavoro, e pensare proprio in termini di acquisizione di conoscenze e competenze lungo tutto l'arco della vita. Perché non dobbiamo arrivare a 18 anni già con il ragioniere finito, geometra ecc., cosa che per fortuna è ormai tramontata. E quindi più diversifichiamo, più creiamo una pluralità di opportunità, compresa l'alternanza scuola/lavoro, comprese le esperienze di istruzione tecnica superiore in cui ci sono dei ragazzi che lavorano oltre a studiare.

Terzo, dare al lavoro l'opportunità di diventare un fattore di

istruzione e di formazione, aggiungerei anche senza colpevolizzare troppo le aziende che ovviamente, finché devono fare i conti con i bilanci, tendono sempre a economizzare sacrificando a volte la formazione e quindi a volte le persone. Per questa ragione dobbiamo porci nell'ottica di spingere anche le aziende, magari piccole, magari consorziate, a diventare anche una grande occasione di istruzione e formazione e quindi di sviluppo individuale. Questo vuol dire però che collettivamente dobbiamo farcene carico, non lasciarle sole nel senso che non possono arrangiarsi sul come fare senza indicazioni né su esenzione fiscale, né su facilitazioni nell'inserimento. Questo è ovviamente un mandato che devo dare anche al mondo delle norme, della politica, della legislazione: è certamente una cosa complessa, però questo potrebbe portare tra l'altro a una forma di inserimento nel mondo del lavoro molto più graduale, molto più elevato, legato a dei processi reali. Può darsi che sia solo un sogno, ma lo pongo come terzo grande obiettivo, di una provincia come quella di Brescia che non sta facendo la battaglia sui primi livelli di sussistenza per portare a casa il pane per la giornata, altrimenti non si sopravvive. Pensare alla povertà nella provincia di Brescia in questo termine mi parrebbe un po' fuori dal tempo. Oggi credo che il grande impegno di una provincia come quella di Brescia sia l'investimento sul capitale umano. Questo è il primo punto, se dovessi dirlo politicamente, dell'impegno politico della provincia di Brescia e di tutte le istituzioni. Abbiamo un grande ruolo in Europa per quanto riguarda gli scambi economici, i prodotti, i manufatti, abbiamo un ruolo molto più basso per quanto riguarda la cultura; se non investiamo sulle persone, esporteremo tanto, ma culturalmente non esporteremo quasi niente e saremo sempre dipendenti dagli altri.

Arrivo al quarto punto, oggetto anche della campagna: le famiglie bresciane devono tornare a pensare che l'istruzione sia il miglior investimento sui loro figli, e il miglior modo di pensare al futuro della propria famiglia. Per questo bisogna cercare di investire nel *surplus*: è un valore, questo, che dobbiamo recuperare. Ma questo recupero va fatto attraverso l'aiuto degli enti locali.

Vedo moltissimi comuni che per esempio fanno ormai un programma annuale di borse di studio, premi per i migliori, cercano di stimolarli; ciò è molto bello e positivo, ma occorre strutturare queste iniziative.

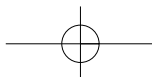
Infine, credo che dobbiamo monitorare i processi e i cambia-



menti, quindi attuare l'idea che è stata ventilata di un coordinamento per il settore dell'istruzione che non sia a compartimenti stagni. Il discorso di un'anagrafe permanente che ci consenta anche di avere un monitoraggio costante sulla realtà, ma ci consenta anche di graduare e migliorare in continuazione gli strumenti di intervento. Credo sia un impegno che è alla nostra portata e che possiamo tradurre in volontà politica. Ecco, questo potrebbe essere una sorta di *vademecum* riguardante una serie di azioni che potrebbero essere impegni comuni per il sistema politico bresciano, con la prospettiva di un investimento sul futuro della nostra provincia. Chiedo dunque il vostro parere a questo proposito, prima di chiudere i lavori di questa nostra tavola rotonda.

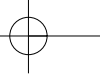
MANTELLI. Non mi voglio avventurare in un decalogo e dare una ricetta esaustiva rispetto alle azioni che dobbiamo andare a intraprendere sul nostro territorio. Io credo che noi dobbiamo andare a fare con buon senso, come enti, come istituzioni, quello che è utile al nostro territorio. Faccio degli esempi per non farla lunga. Abbiamo attivato, con la partecipazione di altri enti e istituzioni, dei bienni post-diploma (la prima volta che si faceva in provincia di Brescia) su comparti produttivi diversi, dal siderurgico al meccanico-tessile, ai servizi, da una banca alla grande distribuzione, settori economici completamente diversi per capire che tipo di riscontro si poteva avere sul nostro territorio. Il riscontro comune è stato molto semplice e molto ovvio se si pensava al successo di questi percorsi. Il primo è che i ragazzi che sono usciti dal quinto anno delle superiori, 'in massa' si sono iscritti a questi bienni, che erano a numero chiuso, massimo 20-22 studenti, per cui si è dovuta fare una selezione e far partecipare i ragazzi che secondo la commissione erano più adatti, più idonei o più incentivati. Per cui non è vero che la scolarizzazione nella provincia di Brescia sia bassa; andremo a vedere i dati del 2008/2009 e vedremo dei risultati positivi: questo è il segnale che abbiamo dalle preiscrizioni di questo anno. In altre parole, se si mettono in pista percorsi che abbiano una loro identità, forzo un po' il termine, che abbiano una loro anima e che abbiano una connessione diretta con il mondo del lavoro, i ragazzi continueranno a frequentare le nostre scuole.

Secondo ragionamento: una sorpresa che abbiamo avuto è che a un biennio post-diploma legato a un'importante cassa rurale



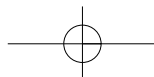
della nostra provincia si sono iscritti anche dei laureati. Indagando il perché, i laureati che si sono iscritti a bienni post-diploma hanno dato una risposta molto semplice e ovvia. Si erano iscritti per due motivi. Il primo era perché non hanno trovato un posto di lavoro dopo la laurea, mentre questi bienni post-diploma lo danno se si è promossi, quindi queste persone erano motivate dalla certezza del posto di lavoro, cioè l'assunzione nell'acciaieria, nell'azienda meccanico-tessile, nella grande distribuzione, nella banca ecc. Dall'altro, probabilmente avevano una maturità diversa rispetto a quando hanno iniziato il loro percorso, quando magari avevano valutato esclusivamente, l'aspetto didattico e non gli sbocchi lavorativi.

In merito a ciò, abbiamo anche aperto le iscrizioni nella formazione professionale, che non si ferma più al biennio, ma arriva addirittura al quinquennio, a un biennio post-quinquennio secondo la riforma della Regione e va a parificare la formazione all'istruzione. Il quinto anno integrativo consente poi di frequentare l'università. Questa legge è stata poi fatta da altre sei regioni italiane, e la nuova finanziaria, nonostante il ricorso al Ministero, approvata dall'esecutivo, rende valida questa normativa andando così a riconoscere formalmente anche questi percorsi. Giustamente diceva il dottor Colosio prima, non sempre gli addetti della scuola media incentivano e favoriscono l'iscrizione dei ragazzi nella formazione professionale perché magari è ancora vista come una scuola di serie B o dove il rapporto non è così consolidato fra i nostri centri di formazione professionale e i nostri istituti superiori. Spesso però non si fa nulla per favorire i percorsi, anzi si è fatto fin troppo per disincentivare questi percorsi: in ogni caso, il dato di iscrizione è stato comunque di 800 ragazzi nei percorsi della formazione professionale nella provincia di Brescia. Questa è una cartina di tornasole, non è che dobbiamo pensare almeno come istituzione, come ente programmatore, a fare diventare tutti ingegneri o dottori. Io non la penso così. Penso piuttosto l'opposto, cioè che se un ragazzo trova la sua vera valorizzazione, la sua soddisfazione, la sua serenità facendo il percorso di panettiere-pasticcere e lo fa ben volentieri per cinque anni, va bene. Ma è anche necessario che la formazione professionale faccia cultura vera all'interno del quinquennio di questo percorso di formazione professionale. Ribadisco, andiamo a vincere, come stiamo vincendo nel campo di pasticceria e panificazione, dato che abbiamo i migliori pasticceri e i migliori fornai del mondo da sempre nel



nostro territorio bresciano. È la dimostrazione anche di questi bienni post-diploma, dove il rapporto è di 1 su 3: servono una settimana sui banchi di scuola e tre settimane di applicazione all'interno dell'acciaieria. Permettetemi di ripetere una battuta, un'affermazione di uno dei nostri ragazzi che l'altro giorno, entrando nel centro di ricerca di questa acciaieria, ha detto che rispetto al nostro laboratorio dell'Itis gli sembrava di essere entrato nella NASA. Anche qui l'incentivazione, il coinvolgimento, il far sentir i nostri ragazzi partecipi di un progetto, probabilmente – non so se la mia interpretazione è corretta e condivisa – danno quegli spunti aggiuntivi, che si possono trovare anche al di fuori dell'università. Evidentemente questi ragazzi hanno quella voglia, quella spinta per poter apprendere un qualcosa di più rispetto a quanto le superiori hanno dato loro per poter svolgere delle mansioni, avere dei ruoli diversi all'interno di comparti produttivi fondamentali per la nostra economia bresciana e non solo. Aggiungo ancora un pezzetto di ragionamento.

Quando dicevo nel mio intervento che serve un maggior rapporto fra scuola e mondo imprenditoriale, mondo del lavoro nel suo insieme, intendevo questo. L'ambizione dei genitori, che credo debba essere anche l'ambizione delle istituzioni pubbliche, è riuscire a fare quell'orientamento di cui tutti dicevamo; sono d'accordo che debba iniziare dalle scuole elementari, perché poi ci troviamo i ragazzini, i figli in terza media, che di fronte alla domanda su cosa abbiano intenzione di fare non si pongono molti problemi, sono nell'incertezza più assoluta, applicano il meccanismo su quale sia la scuola più vicina, su quale sia l'indirizzo più vicino, quale sia il pullman che permette di alzarsi più tardi la mattina ecc. Ovviamente sto generalizzando, non è per tutti così, ma per una buona parte dei nostri ragazzi è purtroppo così. Questo perché a monte non vi è un coinvolgimento sufficiente o un autocoinvolgimento da parte della famiglia rispetto a questi ragionamenti a priori, sono piuttosto interessamenti dell'ultimo minuto. Da una parte il ragazzo arriva alla terza media pensando che tanto ci sarà tempo per pensare, dall'altra parte, non so quanto il nostro corpo docente sia coinvolgente rispetto a questi ragionamenti per tempo, non so fino a che punto le nostre scuole siano riuscite a coinvolgere il nostro territorio affinché i ragazzi abbiano di fronte a loro il ventaglio di opportunità lavorative in funzione alle proprie aspettative del momento, per capi-



re se un percorso scolastico porta prevalentemente a un determinato settore lavorativo. In altre parole, si tratta di capire cosa si vuole fare 'da grandi', capire quale percorso scolastico, didattico sia quello che favorisce il raggiungimento di tale obiettivo. È facile oggi alla nostra età fare alcune considerazioni, però tocca a noi attuare tutti quegli accorgimenti affinché nella scuola si possa favorire l'orientamento. Ecco perché io starei attento a leggere i dati con alcuni indicatori in più, perché, come ebbi modo di dire altre volte, guardate che i rilevamenti della scolarizzazione bresciana sono attraversati dall'assenza di alcuni dati. Perché se io ho il ragazzo che per la statistica è disperso dal punto di vista scolastico e poi scopro che è iscritto a Cremona, perché viene percepita come una scuola più facile rispetto agli istituti bresciani, non l'abbiamo perso, è semplicemente andato a scuola in un'altra provincia. Se il saldo della nostra provincia è negativo guadagniamo pur qualcosina da Bergamo, qualcosina da Mantova, guadagniamo parecchio su Cremona: non è che i nostri ragazzi non sono a scuola, semplicemente non risultano nella nostra banca dati. Infatti, dall'ultima statistica che ho visto il dato è decisamente migliorato dal punto di vista della veridicità dei fatti. Per cui credo che lo sforzo che si sta facendo, uno sforzo che tutti stanno facendo, ha molto valore; ho ascoltato con interesse gli interventi di tutti gli amici e colleghi, inoltre in sala ci sono operatori, formatori e collaboratori che da tempo stanno lavorando su questi ragionamenti. È uno sforzo che dobbiamo fare senza perdere di vista l'obiettivo finale, che è l'aspetto delle competenze, non l'aspetto del pezzo di carta. L'ho detto, lo ripeto e chiudo: fortunatamente ci sono molti mestieri, professioni e arti in questa provincia che sono dal punto di vista soggettivo altrettanto galvanizzanti rispetto ad altri percorsi di carattere diverso, per cui ben venga questa diversificazione all'interno della nostra provincia. Se ci fosse qualche risorsa in più potremmo esprimere anche qualche cosa di meglio; non saremmo costretti ad esempio nella formazione professionale ad arrivare a dover fare delle selezioni e non saremmo costretti a dir loro che purtroppo i percorsi di formazione professionale sono esauriti a causa della loro iscrizione in ritardo.

COLOSIO. Per quanto riguarda la legge regionale, il Ministro ha ritirato i ricorsi e la Regione Lombardia ha ritirato la diffida al

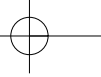
Ministro, si sono messi d'accordo e in questo momento la meteorologia scolastica del ministero e della Regione Lombardia sta volgendo al bello.

PANZERA. Mi pare che l'intervento del professor Colosio sia una sintesi assolutamente condivisibile dei diversi aspetti della problematica che sono stati affrontati oggi. Faccio semplicemente due richiami: condivido il fatto che le azioni dei comuni in qualche modo possano incentivare il merito nella scuola, un'azione costituita da borse di studio ecc. Purtroppo le possiamo fare solo verso gli studenti, ma è comunque un'azione che possiamo intraprendere, soprattutto per la fase iniziale del percorso scolastico, laddove si dice che fornire le informazioni base va bene, ma prima o contestualmente si dovrebbe prestare più attenzione al fatto di poter consentire, in quella fase delicata della vita dei bambini, l'emersione della personalità, il dare spazio alle emozioni. Io penso che questi due dati siano quelli che consentono poi al ragazzo diciottenne di compiere una scelta di indirizzo scolastico non sulla base del mestiere del padre o sulla distanza, sul percorso del pullman, ma sulla base della sua inclinazione. Questo consentirà nel suo insieme di fare quelle prime visioni, programmazioni, che sono sì necessarie, ma non possono essere basate solo sulle aspettative del mondo economico-produttivo, e debbono seriamente partire dalla risorsa umana e da come ci si ascrive nelle rispettive comunità.

APPARATO. Sulla base delle riflessioni finora svolte, appare di prima evidenza che il problema della dispersione scolastica può essere efficacemente affrontato solo se tutte le istituzioni operano in modo coordinato e sinergico. Da questo punto di vista, la Camera di Commercio di Brescia ha cercato di muoversi in questa prospettiva fin dalla creazione, nell'ambito degli Stati Generali, di uno specifico tavolo di lavoro. Riguardo alla formazione professionale ricordo inoltre che la Camera di Commercio di Brescia mette a disposizione risorse finanziarie per circa un milione di euro all'anno, elargite alle imprese tramite specifici bandi. La Camera di Commercio ha, inoltre, dato vita al Consorzio Università Impresa e promosso, con l'Università Cattolica, la scuola EMAS, che sta già riscuotendo un buon successo. Detto questo, credo che fra i punti toccati dal professor Colosio sia di essenziale importanza quello

riferito alla capacità di saper cogliere le proprie autentiche attitudini fin dai primi approcci con la realtà scolastica. In tale compito, non sempre facile, famiglie e studenti devono essere molto aiutati. È importante, in ogni caso, sviluppare la capacità di saper identificare le proprie attitudini, orientandole però verso quella che è l'effettiva rispondenza alle esigenze del mercato del lavoro. L'altro giorno un importante quotidiano nazionale evidenziava che il continuo proliferare di corsi di laurea, molto spesso, ingenera l'illusione che certi tipi di figure professionali siano rispondenti alle attuali necessità del mercato del lavoro, dando vita alla rincorsa a titoli accademici che magari riscuotono successo solo perché di moda. Il risultato è che, spesso, larghe fasce di laureati si trovano, in realtà, a conseguire qualifiche professionali non immediatamente spendibili sul mercato del lavoro e, nel giro di breve tempo, debbono addirittura 'riconvertire' la loro formazione al fine di trovare un posto di lavoro. Sarebbe allora molto importante che la scuola e, in particolare, l'università non operino esclusivamente con logiche di marketing, contribuendo a far proliferare corsi non sempre effettivamente rispondenti alle necessità del mercato del lavoro. Famiglie e studenti, a loro volta, dovrebbero realisticamente imparare a valutare dove si indirizza l'offerta di lavoro e cercare di coniugarla, per quanto possibile, con le attitudini e le inclinazioni naturali dei giovani. È noto che le lauree oggi maggiormente richieste sul mercato del lavoro sono quelle di carattere scientifico, tecnico, matematico. Di questo, almeno, vi deve essere piena consapevolezza. Dopodiché ciascuno sarà chiamato a fare una scelta privilegiando magari i propri interessi e le proprie passioni e lasciando in secondo piano la prospettiva di un impiego più o meno immediato. L'importante è che tale scelta sia compiuta con una certa dose di consapevolezza e che non ci si faccia fuorviare da false prospettive alimentate, in parte, dalla creazione di corsi e proposte formative che finiscono per essere fini a se stesse, in una pura logica di marketing dettata dall'esigenza esclusiva di affermare l'offerta di un istituto scolastico o universitario sull'altro.

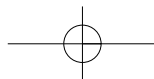
ZENONI. Io credo che la proposta in cinque punti elencati dal professor Colosio dia un quadro condivisibile delle azioni e delle direzioni nelle quali operare, ma mi ha anche suggerito una riflessione complessiva in relazione alla situazione di cui stiamo discuten-

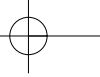


do, dandomi la consapevolezza che, per quanto riguarda l'area bresciana, siamo in una situazione fortunata nella quale possediamo molti valori e molta ricchezza da sfruttare. Abbiamo infatti un sistema scolastico inferiore, medio e superiore efficace, un'università con un'offerta formativa e con un'attività di ricerca di alto livello, anche nel confronto internazionale, siamo in presenza di una ricca e articolata formazione professionale, di un tessuto economico attivo e flessibile e c'è, soprattutto, una cultura familiare del lavoro che stimola le persone a impegnarsi personalmente per trarre dignità e non solo ricchezza dal fatto di lavorare. Per questi motivi quindi sono convinto che siamo in una situazione fortunata rispetto ad altre realtà territoriali.

Abbiamo tutti questi ingredienti, serve quindi un elemento di catalizzazione che riesca a muovere questo sistema così ricco coerentemente nelle giuste direzioni. Questo risultato passa attraverso due punti, importanti, di cui uno è il colloquio e la collaborazione tra le istituzioni scolastiche e il secondo è certamente la collaborazione tra le istituzioni scolastiche e il mondo del lavoro. Le analisi presentate nel corso di questo incontro hanno portato alla luce alcuni elementi preoccupanti e segnalato pericolosi luoghi comuni nel rapporto scuola/società che emergono frequentemente. Uno di questi, presente sia nelle interpretazioni più semplicistiche dei rappresentanti del mondo del lavoro sia nel comune sentire in ambito familiare è che, in fondo, ciò che la scuola insegna non ha nessuna o ben poca relazione con la vita e non serve granché una volta che il giovane sia inserito nel mondo del lavoro. Questo luogo comune che impedisce di intraprendere sinergie virtuose fra mondo dell'educazione e mondo dell'occupazione è da battere sul piano concettuale e sul piano delle azioni concrete.

Faccio un esempio di questo pericoloso luogo comune applicato alla recente storia della Facoltà di Ingegneria. Alcuni anni fa la Facoltà di Ingegneria ha introdotto il percorso di studio in Ingegneria Gestionale. Oggi l'ingegnere gestionale, anche in ambiente bresciano, si è imposto come figura professionale di grande valore, indispensabile in un'azienda, anche piccola, perché dotato della cultura e degli strumenti per affrontare le sfide della rapida evoluzione e della globalizzazione dei mercati. Tuttavia, nei primi anni in cui questa figura professionale si affacciava sul mercato del lavoro, le aziende bresciane con la loro tipica caratteristi-



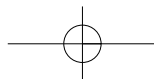


ca conduzione familiare, con l'occhio rivolto soprattutto all'oggi, faticavano non poco a comprendere il ruolo strategico che la figura dell'ingegnere gestionale poteva ricoprire in azienda. Il luogo comune che circolava allora, e che ultimamente non ho più sentito ripetere, era che il modo migliore di far fallire una azienda era proprio quello di assumere un ingegnere gestionale.

Per battere dall'inizio queste visioni ristrette e questi pericolosi luoghi comuni è quindi necessario che il mondo del lavoro e le istituzioni scolastiche non si mettano in contrapposizione presentandosi ai giovani in alternativa le une alle altre, ma collaborino in un processo unitario e sinergico. Certamente ci sono situazioni in cui l'istituzione scolastica non funziona come dovrebbe: la confusione introdotta (non nell'ateneo bresciano per la verità) dal proliferare del numero dei corsi di laurea a seguito della riforma universitaria del D.M. 509/99, che è stata prima menzionata, ne è un esempio. La riforma della riforma, di cui al D.M. 270/04, ha posto una correzione a questa distorsione. Quello che però dovrebbe verificarsi più sistematicamente è uno stretto colloquio fra mondo imprenditoriale e istituzioni scolastiche, per definire al meglio le figure professionali prodotte dal processo di formazione, con una attenzione particolare agli obiettivi immediati beninteso, ma l'occhio rivolto soprattutto agli obiettivi futuri delle imprese e della vita professionale dei giovani.

Il secondo punto importante riguarda invece la percezione da parte degli studenti e delle loro famiglie del processo formativo e del suo ruolo, cioè il problema di indicare ai giovani modelli di vita positivi che raggiungono obiettivi professionali importanti attraverso e non in alternativa alla formazione scolastica, tramite l'investimento su se stessi nella scuola. Queste considerazioni ci fanno quindi entrare nell'ambito di quella che dovrà essere la campagna d'intervento dal punto di vista dei modelli da proporre.

Una palestra per attuare interventi in questo senso può essere l'organizzazione della prossima edizione di Connessione Campus. Un obiettivo importante che dovremmo porci nel ripensare lo schema di Connessione Campus potrebbe essere quello di coinvolgere non solamente tutti i livelli scolastici, dalle scuole medie inferiori all'università, ma anche un maggior numero di imprese, che portino la testimonianza ai giovani studenti della stretta correlazione fra processo formativo e successo nel mondo del lavoro. Occorrerebbe avere dei cosiddetti *testimonial* che indichino ai



ragazzi quanto il loro lavoro possa essere appassionante e pieno di soddisfazioni, ma segnalino chiaramente, nel contempo, come questi obiettivi possano essere raggiunti solo attraverso un ben preciso processo di formazione. Il messaggio deve essere, per tutti i nostri studenti, di non accontentarsi di poco se si può avere molto di più dalla propria vita domani investendo oggi su se stessi.

COLOSIO. Aprirei ora un dibattito intorno agli argomenti emersi nel corso della giornata, lasciando la parola agli ospiti accreditati per i loro interventi liberi.